



*Convegno Bologna
23-25 marzo 1990*

**LA VITA:
TEMPO DI SALVEZZA**

Questo fascicolo è ricavato dalle registrazioni effettuate durante il convegno.

LA VITA
TEMPO
DI SALVEZZA

*Convegno nazionale
Bologna 23-25 marzo 1990*

UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE
TRA I SINTI E I ROM (UNPREs)

PROGRAMMA

23 marzo

- Ore 15,30: presentazione del Convegno
relazione di Leonardo Piasere (antropologo):
«Panorama storico»
interventi
- Ore 18,00: liturgia vespertina

24 marzo

- Ore 08,30: lodi
- Ore 09,00: relazione di L.Piasere
«Poverà e ricchezza, salute e malattia, gratuità e utilità, nell'orizzonte culturale dei Sinti e dei Rom»
interventi
- Ore 10,30: lavoro a gruppi
- Ore 12,00: celebrazione eucaristica
- Ore 15,00: relazione di don Augusto Barbi (biblista)
«Il dialogo fiduciale con Dio nelle esperienze elementari della vita»
- Ore 16,30: lavoro a gruppi
- Ore 18,00: celebrazione vespertina accanto al fuoco

25 marzo

- Ore 08,30: lodi
- Ore 09,00: chiarimenti conseguenti i lavori di gruppo (L.Piasere)
chiarimenti e conclusioni (don A.Barbi)
interventi, proposte, saluti, congedo
- Ore 12,00: celebrazione eucaristica

23 marzo, pomeriggio

APERTURA DEL CONVEGNO

don Piero Gabella *direttore nazionale UNPreS*

Dà il «benvenuto» e passa la parola a Mons. Claudio Stagni, vicario generale di Bologna.

Mons. Claudio Stagni, *vicario episcopale*

Sono contento di darvi questo saluto a nome della Chiesa bolognese e del nostro Arcivescovo.

Lieti di ospitarvi in questa casa che è un'opera diocesana. Questa presenza mi pare sia un segno di benedizione da parte del Signore anche per questa realtà...quasi a dire che il Signore sapeva che voi vi sareste incontrati in questo luogo e quindi vi ha preparato una casa «nuova e accogliente». Che questo sia un segno, un simbolo, un invito per un'accoglienza anche nella Chiesa, attraverso una presenza e una vicinanza dei fedeli, dei sacerdoti e dei Vescovi, dei ministri, dei diaconi.

Sono tutti segni, tutti doni, tutte occasioni per accorgersi che il Signore vuole essere in questa realtà e saper di spendere il proprio tempo per quanti di voi sono qui a questo Convegno nella consapevolezza di donarlo al Signore per i più piccoli, per coloro che Lui predilige, per coloro dei quali ci chiederà poi conto.

Volevo parteciparvi un po' questo mio stato d'animo e augurare Buon Lavoro!

So che i Convegni sono momenti belli e non solo perché si discute, si chiariscono le cose, si impara, ma anche perché ci si ritrova, ci si incontra, si rivedono amici, si fanno conoscenze nuove... che tutto questo sia un arricchimento per la presenza della Chiesa in mezzo ai Sinti e ai Rom. Il fatto che il convegno si svolga a Bologna è per noi una grazia di cui vi diciamo «Grazie».

INTRODUZIONE

di don Piero Gabella

Com'è nostra tradizione, il Convegno vuole essere e dobbiamo cercare di farlo diventare un'esperienza di Chiesa e quindi, proprio dal significato della parola Chiesa, noi siamo qui «chiamati da Dio». In qualun-

que modo noi siamo arrivati a ritrovarci qui a Bologna, qualsiasi sia stata la motivazione che ci ha fatti partire dalle nostre case *dobbiamo compiere un atto di fede credendo che è stato il Signore a chiamarci qui.*

Direi che dobbiamo fare un duplice atto di fede:

1 - Sapere che, ognuno di noi è stato mosso dallo Spirito per partecipare a queste giornate. Quando lo Spirito chiama, l'io chiamato sicuramente si impegna e ciascuno di noi deve impegnarsi a rinunciare al protagonismo, alla autoesaltazione, all'affermazione dei propri programmi come programmi unici di salvezza. Mi sembra che quando lo Spirito ci cerca, ci chiama, l'io sia chiamato a una conversione. È chiamato all'ascolto delle persone. È chiamato non alla sicurezza, ma alla ricerca, quindi all'attenzione. L'io è chiamato a fare un'esperienza di «fraternità», quindi il Convegno deve essere anche questo: la ricerca, lo sforzo di ciascuno di noi a fare esperienza di fraternità.

2 - Un secondo atto di fede, a mio parere, è che dobbiamo considerare gli altri come dei chiamati dallo Spirito, espressione dello Spirito di Dio, tutti gli altri, con la «testa» che si ritrovano, anche se non è uguale alla nostra. Ora, se io considero gli altri come chiamati da Dio, se Dio mi si presenta direttamente attraverso altre persone, io non mi metto a combattere con Dio, ma cerco di capire. Penso sia l'atteggiamento di fondo per partecipare ad un Convegno ecclesiale come il nostro: cercare di capire. Mi sembra importante per noi riuscire a distinguere la verità dal prevalere, dall'aver ragione. Ora, senza fare grandi disanime, provate a pensare che nella vita quotidiana la ragione sta spesso con i forti, sta in coloro che la possono comperare, in coloro che la possono imporre e, direi quasi mai, la ragione coincide con la verità. La verità viene da Dio che spesso volte la cela nelle persone umili, nelle persone nascoste. «Ti ringrazio, o Signore, che hai rivelato i tuoi doni ai piccoli».

Così con questo atto di fede, io penso che potremo fare riuscire bene, a Dio piacendo, e far diventare fruttuoso questo nostro Convegno.

Una seconda cosa mi sembra di dover richiamare. **Senza i Sintì e i Rom nessuno di noi oggi si sarebbe trovato qui. Attraverso di loro, attraverso e con queste persone, noi viviamo la nostra fede, il nostro cristianesimo,** viviamo il nostro assenso a Cristo, come persone, prendiamo coscienza della nostra salvezza e del nostro essere Chiesa, operiamo come Chiesa. Quindi è molto importante per noi che anche se essi non sono materialmente presenti, lo siano nella nostra mente, nel nostro cuore e nella nostra preghiera. Sono presenti e dobbiamo tenerli presenti in tutto quello che facciamo e in tutto quello che diciamo come se fossero qui ad ascoltarci.

SPELLO, GROTTAFERRATA, BOLOGNA: IL COLLEGAMENTO FRA I TRE CONVEGNI

di Pinuccia Scaramuzzetti

Durante questo Convegno riprenderemo la riflessione iniziata quattro anni fa a SPELLO seguendo la traccia indicata da don Augusto Barbi.

Egli ci diceva allora che noi annunciamo un evento che è più ampio e più denso dell'esperienza che noi ne possiamo fare e anche dell'esperienza del popolo di Israele e dei primi cristiani trasmessa nella Bibbia.

Questo evento, questa realtà è il Cristo Risorto, Signore della Vita, Signore della Storia. Egli ha realizzato in pienezza la propria umanità dalla quale ogni umanità acquista significato.

Lo Spirito stesso di questo Dio umano è stato donato ad ogni uomo e, se trova l'apertura anche minima della nostra libertà, comincia a produrre i suoi frutti, a far emergere la sua presenza a livello di realtà storica visibile. Lo Spirito produrrà talvolta frutti straordinari, altre volte genererà dentro la libertà umana per tentate di farla esprimere, altre ancora agirà come rimorso dentro l'uomo.

Quali sono dunque i primi movimenti di un evangelizzatore?

— *Cominciare a leggere con pazienza i frutti, ciò che lo Spirito già compie in questo popolo.*

— *Far leggere, testimoniare ciò che lo Spirito opera in noi.*

Quali saranno i criteri di lettura?

— *Innanzitutto una conoscenza profonda e, per quanto possibile, dall'interno.*

— *cercare di inserire le singole manifestazioni nell'orizzonte della cultura, nella concezione globale di vita.*

Come daremo testimonianza?

— *Con la ricchezza della nostra umanità; perché possa essere il riflesso dell'umanità del Figlio di Dio; rendendo disponibile non solo la nostra intelligenza, ma anche i nostri gesti, la nostra corporeità, sensibilità, tutto noi stessi insomma.*

Accettare un tipo di presenza, di incarnazione silenziosa è sempre una fatica, ma dobbiamo essere coscienti che non portiamo qualcosa che possediamo, ma qualcosa da cui siamo posseduti e che ci supera.

Nell'ultimo convegno a GROTTAFERRATA abbiamo cercato di compiere un secondo passaggio.

Se prima di tutto, infatti, c'è la testimonianza, non dobbiamo dimenticare che essa può diventare in qualche caso incomprensibile, se non è sorretta dall'annuncio esplicito della Parola.

Ci siamo chiesti se si può fare un annuncio kerigmatico complessivo

e soprattutto se ci sono i presupposti, i PUNTI DI PARTENZA.

— *C'è una concezione della vita che superi la sfera intra mundana?*

— *C'è l'idea di un Dio personale che responsabilizza la nostra libertà, che può agire nella Storia, che può operare nella morte?*

Senza queste premesse un annuncio cristiano è molto difficoltoso. Si corre il rischio di cambiare parole e riti, non il senso profondo della vita.

È possibile fare esperienza di salvezza in altre forme, «per le vie che solo Dio conosce». Una persona può vivere profondamente la sua fede anche se in forme e categorie che non hanno il crisma della pienezza.

Israele ha vissuto la sua fede in Dio in forme storiche parziali che non sono le forme della pienezza che si è manifestata in Gesù Cristo. Sono forme storiche parziali che ancora oggi possono essere il luogo in cui una persona vive il suo affidarsi a Dio.

Il Convegno che inizia oggi si riallaccia a questo punto.

Quali possono essere le esperienze storiche di salvezza nelle quali i Rom e i Sinti possono alimentare la loro fede e come possiamo viverla e celebrarla con loro?

Abbiamo scelto, a titolo esemplificativo, tre ambiti, tre spazi di vita fra due opposti: gratuità-utilità; salute-malattia; povertà-ricchezza.

Leo Piasere ci aiuterà a darne una lettura corretta nell'orizzonte culturale dei Rom e dei Sinti e don Augusto Barbi a vedere in queste situazioni di vita la capacità di affidarsi a Dio e celebrarlo.

Abbiamo scelto questo tema anche perché ci sembrava che tutti i partecipanti potessero esservi ugualmente coinvolti, sia coloro che si pongono accanto ai Rom con presenza silenziosa, sia chi crede opportuno di portare l'annuncio nella sua pienezza, sia chi sta all'accampamento poche ore o tutta la vita.

Ciascuno può vivere accanto a Rom e Sinti questi momenti privilegiati di fiducia in Dio e quindi portare a questo Convegno il proprio contributo, soprattutto durante il lavoro a gruppi.



**CONVEGNO NAZIONALE
U.N.P.R. E S.
LA VITA: TEMPO DI SALVEZZA**



PANORAMA STORICO

*Contributo di Leonardo Piasere, antropologo,
ricercatore presso l'Università di Verona*

PERIPATETICS GROUPS

Pensavo di dare velocemente un ampio panorama storico.

Comincio con una riflessione molto recente.

Di solito quando si tenta di parlare della storia degli Zingari, si parte dall'India, io invece vorrei partire dall'Africa nel senso che le ricerche più recenti hanno mostrato che anche in Africa ci sono delle persone che vivono « come gli Zingari » e il fatto che nessuno abbia detto finora « quelli sono zingari africani » dipende soltanto dal colore della loro pelle.

Il fatto di aver scoperto delle persone, che vivono « come gli Zingari », anche in Africa, ha posto il problema di come si possono formare questi gruppi che vivono in un certo modo.

Ci si è accorti, attraverso un paragone tra popolazioni diverse praticamente presenti nel nostro pianeta, che il vivere « da Zingari » non è assolutamente una caratteristica di certe popolazioni che vivono in Europa.

Per tanto tempo si è andati alla ricerca degli Zingari indiani perché si pensava, e si pensa tuttora, confrontando il modo di vita oppure la vicinanza linguistica, che gli Zingari nostrani siano come quelli indiani.

Invece pare che ogniqualevolta vi sia una società di sedentari strutturata in un certo modo, gerarchizzata, con una complessa divisione del lavoro al proprio interno, una gerarchia politica con dei gruppi dominanti e dei gruppi subalterni, società che abbia sviluppato un modo di produzione che prevede un certo flusso di beni da una zona all'altra, ebbene, in essa vi sono sempre dei gruppi che vivono « da Zingari » a prescindere quindi dal colore della pelle, dalla lingua e da presunte origini.

Compiendo questi studi, si è proposto ultimamente di catalogare questi gruppi con un termine: **gli Inglesi li chiamano «peripatetics groups» = gruppi peripatetici.**

Il termine inglese «peripatetic» deriva dal termine «peripatetico» greco: «quelli che girano in tondo», ma ha anche un'accezione semantica che si avvicina al termine «ambulante», «girovago».

Allora ci sono queste comunità «girovaghe» che vivono all'interno di una società portando il loro contributo.

In che cosa consiste questo contributo? Nel portare certi beni dalla regione in cui vengono prodotti in un'altra in cui sono rari, vale a dire: una sorta di commercio ambulante; oppure offrendo servizi. Un esempio: ci sono certe comunità che fanno soltanto i cantori o i giocolieri: ad es. i famosi «Zingari d'Egitto». Ogni tanto si parla degli Zingari d'Egit-

to; essi non hanno niente in comune, dal punto di vista dell'**origine**, con gli Zingari europei, ma in Egitto vi sono tantissimi gruppi che vivono in questo modo: vanno di villaggio in villaggio ad offrire i loro servizi; qui viene spontaneo il paragone con i Sinti, con certe famiglie di Sinti dell'Italia del Nord. Ora, se questa è la caratteristica generale e questi gruppi esistono praticamente in tutto il mondo, in tutti i cinque continenti eccetto l'Antartide, ma compresa l'Australia (anche alle Isole Haway ce ne sono), bisogna mettere gli Zingari Europei in questo contesto.

LORO CARATTERISTICHE

Prima di fare questo vediamo quali sono le caratteristiche principali di questi gruppi. Ne abbiamo già individuato uno.

1 - *La loro economia è basata sulla compravendita di beni e servizi.* Comprare da chi? Si compra dall'esterno, vale a dire dalla società più ampia e si rivende all'esterno: oppure si offrono servizi, soprattutto all'esterno, soltanto ai sedentari.

Dico sedentari perché ci si capisce meglio, ma alcuni gruppi non vivono della vendita di beni e servizi alle popolazioni sedentarie, ma ad altre popolazioni nomadi, ad esempio a popolazioni di pastori.

Vi sono comunità girovaghe che si accodano alle comunità di pastori quando questi si spostano da una regione all'altra con le loro greggi (possono essere pecore o cammelli, non importa).

La prima caratteristica è perciò: **TENDENZIALE RAPPORTO DI SCAMBIO ECONOMICO CON L'ESTERNO.**

2 - Un'altra caratteristica è: **LA TENDENZIALE CHIUSURA ALL'INTERNO DAL PUNTO DI VISTA MATRIMONIALE.** Si vende all'esterno, ci si sposa all'interno. È quello che si chiama, in termini tecnici, «endogamia».

L'endogamia non è mai assoluta; naturalmente ci sono dei matrimoni con membri della società sedentaria, ma tendenzialmente ci si sposa con membri dello stesso gruppo. Da un punto di vista antropologica non significa molto: quasi tutti i gruppi sono endogami.

Interessante è però vedere COME ci si sposa dentro, e CHI sposa chi all'interno di ogni gruppo.

Certi gruppi di Kalderash francesi, ad esempio, sono ben conosciuti da questo punto di vista; essi dicono che il matrimonio preferenziale è lo scambio delle sorelle. «Io ha una sorella, tu hai una sorella. Io ti do in sposa la mia e tu dai a me in cambio la tua come moglie». Questo è considerato il matrimonio ideale, anche se alla lunga magari non regge.

Altri gruppi non seguono questa formula per organizzare i matrimoni. Fanno un circolo: «Io do una sorella a te, tu la dai a una seconda persona, la seconda persona la da a me.» In questo modo i matrimoni restano all'interno del gruppo.

Quindi «endogamia»: le donne restano dentro, i beni escono.

3 - La terza caratteristica preferenziale è la MOBILITA'.

La mobilità ha una funzione, una causa soprattutto di ordine economico. Questi gruppi vendono di solito dei beni o dei servizi che non sono richiesti, su base permanente, dalla società sedentaria. Che cosa significa? Significa, ad esempio, che io ho bisogno di una zappa soltanto nel mese di settembre e fino al prossimo mese di settembre non ho più bisogno di zappe. Significa quindi che un gruppo, una comunità di nomadi, che vende soltanto zappe, non può insistere nel voler vendere zappe nello stesso villaggio, se il villaggio non chiede zappe, e quindi deve passare di villaggio in villaggio.

Dal momento che questa domanda di beni da parte delle comunità sedentarie è abbastanza variabile e a volte consiste in beni effimeri, si è notato che *tendenzialmente le comunità girovaghe si prestano a sviluppare un ECLETTISMO COMMERCIALE*: si vende un po' di tutto.

In certe regioni (penso al Pakistan, all'India del Nord) però, *vi sono delle comunità girovaghe che si specializzano nella vendita o nell'offerta di un servizio particolare.*

Quindi ci sono tante e diverse comunità girovaghe che offrono servizi diversi ai sedentari. Un esempio dall'Italia: i cosiddetti Zingari giostrai sono soprattutto Sinti, non esclusivamente, ma soprattutto. Quelli che fanno gli indoratori sono soprattutto, anche se non esclusivamente, i Kalderash. È difficile che un Kalderash compri la giostra e viceversa.

Quindi abbiamo una SPECIALIZZAZIONE DEL BENE DA OFFRIRE, nel primo caso un servizio, nell'altro un bene materiale.

Pensate all'esigenza di mobilità che ha il lavoro dei Sinti. Un Sinto con la giostra segue il calendario delle sagre: tiene una piazza qui una settimana, una piazza là la settimana dopo, ecc., quindi deve spostarsi di settimana in settimana, specialmente durante la stagione delle sagre, per rispondere alla domanda di questo servizio. Rari sono quelli che possono restare nello stesso posto, ad esempio in un Luna Park; ma, anche se fosse possibile, non sarebbe conveniente restare con la giostra sempre nello stesso paesino di 1000 abitanti, perché al di fuori del periodo della sagra i gage che vanno in giostra naturalmente calano di numero.

Tuttavia, *la domanda di beni da parte della comunità sedentaria impone a volte la sedentarizzazione.* Quando una famiglia riesce a trovare la località giusta in cui il bene che offre è richiesto permanentemente e non ci sono altre famiglie che le fanno concorrenza, allora essa può decidere di fermarsi, oppure può fermarsi per tutto il periodo opportuno, ad esempio anche due anni, tre anni ecc. e poi riprendere il viaggio. Accade anche a certi gruppi Sinti e Rom in Italia.

GLI «ZINGARI» IN ITALIA

I nostri Zingari sono grosso modo inseriti in questa grande categoria. Di solito diciamo che gli Zingari in Italia sono presenti solo dal 1400, ma se traduciamo il termine «peripatetico» semplicemente come «zingaro» dobbiamo dire che la presenza zingara in Italia è di molto precedente, perché in Italia, e in Europa in genere, esistevano forse dei gruppi che vivevano in questo modo già al tempo dei Romani.

Documenti dell'Alto Medioevo attestano di gruppi che vivevano in questo modo, che giravano di paese in paese, di villaggio in villaggio facendo i fabbri e commerciando cavalli e rubacchiando.

IL TERMINE ZINGARO

Si comincia a parlare veramente di «Zingari» nel 1400, perché è storicamente dimostrato che nel 1400 nell'Europa Occidentale arrivarono delle comunità girovaghe straniere che andarono, quindi a sovrapporsi o ad avvicinarsi a quelle che già esistevano. Allora, da questo punto di vista, possiamo dire tranquillamente che vi erano già nel '400 in Europa delle comunità girovaghe di origine molto probabilmente locale (1) ed altre che cominciano ad arrivare e che sono di origine senz'altro straniera.

Pensate ad esempio, soltanto al termine «ZINGARO».

Di solito si dice che derivi dal greco «athinganos» che era il nome di una setta eretica fiorita in Frigia, nell'attuale Turchia asiatica, intorno all'VIII-IX sec. d.C. La caratteristica di questa setta era appunto di voler prevedere il futuro e di chiedere l'elemosina, però, quando andavano a chiedere l'elemosina agli altri bravi cristiani, in ordine alla loro dottrina, dicevano: «Attenzione! Non toccatemi». Da questo, appunto, pare venga il termine «athinganoi», che dovrebbe derivare dal verbo «thungánein» (= tocco con le dita), più alfa privativo: quindi «non toccabile». Pare che questo non sia vero dal punto di vista etimologico (2).

Da questo termine «athinganos», sarebbe derivato il termine «atsinganon», che sarebbe una variante dialettale di certe regioni dell'impero Bizantino; anche questo pare non sia assolutamente vero perché il passaggio dal «th» al «ts» nel greco moderno non è attestato (3).

Questo termine «Zingari» non si sa bene effettivamente da dove derivi. Sta di fatto che già nel 1100-1200, molto prima dell'arrivo degli Zingari stranieri in Italia, il termine «zingaro» era attestato in Italia. Nel bolognese c'erano delle famiglie che si chiamavano Zingari. Li «Zambone di Zingaro de Zingari» appare a San Giovanni in Persiceto in un atto notarile.

Nel 1400-1500 risulta tutta una genealogia di Zingari che erano professori alla Università di Bologna, da cui forse discendono gli Zingarelli attuali (un nome famoso per l'omonimo dizionario).

Quindi, pare che il termine non soltanto fosse già presente in Italia,

ma pare anche che non abbia assolutamente niente a che fare con i nostri Zingari di oggi.

È molto probabile quindi che i nostri Zingari, quelli che ci sono oggi, abbiano degli antenati non soltanto fra gli Zingari provenienti dall'Oriente, ma anche fra quelli locali, con i quali ci sono stati senz'altro dei contatti per la comunanza nello stile di vita.

In Italia è molto difficile dimostrarlo, ma è stato dimostrato ormai largamente per le Regioni del Nord Europa.

Un'etimologia probabile del termine «zingaro» potrebbe essere quella di «lavoratore del ferro» in Inglese «Teinker», che significa appunto «fabbro, lavoratore, aggiustatore di oggetti in metallo».

Da documenti del 1100 dell'Italia Meridionale, risulta che in Puglia esistevano dei «tiganani» che facevano i fabbri ferrai.

In greco «tiganon» è il nostro «tegame».

È una possibilità, ma non c'è niente di sicuro.

A partire dal 1400 arrivano questi stranieri che sono ben visibili. Subito le cronache li indicano a dito: hanno la caratteristica di avere la pelle più scura e di essere vestiti in modo strano. L'abbigliamento è descritto in modo abbastanza preciso: sappiamo quali tipi di cappelli portavano, quali vestiti e quali mantelli.

Sapete che gli appartenenti alle grandi bande che arrivano intorno al 1420-1422 dalla Boemia, vengono chiamati, come loro stessi si dicono, Egiziani o Indiani, ma non significa che avessero coscienza di essere originari dell'India o conoscessero la «teoria egiziana» sugli Zingari (4).

Nel 1400 veniva chiamata «India» un'ampia regione che andava dall'Egitto fino al Catai, la Cina. Quindi, quando nel 1400-1500 si parla di India, ancor prima delle scoperte di Vasco de Gama, si parla di una regione più o meno misteriosa, sconosciuta, che significava semplicemente il Sud-Est, e gli Zingari che dicevano di venire dall'India, dicevano semplicemente: «Veniamo dal Sud-Est».

Tuttavia, alcuni già nel 1417 dicono di chiamarsi «Zigani». Il primo documento in Italia che associa «Egiziani e Zengari» è del 1430 a Fermo, nelle Marche.

GLI ZINGARI NELLA STORIA D'ITALIA

Che cosa si sa di questi gruppi, nella storia d'Italia, fino al 1800?

Non si sa assolutamente niente, eccetto i bandi di espulsione che li riguardano. Oggi si tende a dire, ad esempio, che i Sinti che oggi sono prevalenti al Nord sono discendenti dai primi gruppi arrivati nel 1400, che i Rom prevalenti nel Sud sono i discendenti di quelli arrivati nel 1300-1400 direttamente dalla Grecia nelle regioni meridionali d'Italia. Invece mancano i dati perché mancano ricerche.

Quello che sappiamo con certezza è che **soltanto intorno al 1860 noi possiamo disegnare la geografia etnica dell'Italia zingara dal punto di vista dei gruppi.**

Nel 1864 c'è la prima ricerca linguistica in Italia su un gruppo di Zingari del Molise, compiuta da un bravissimo linguista italiano Graziadio Isaia Ascoli.

È uno studio pochissimo conosciuto, perché per sfortuna scritto in tedesco; non è molto lungo, comunque i termini riportati appartengono senz'altro ai Rom Abruzzesi. Con questo sappiamo che nel 1864 *ci sono senz'altro Rom Abruzzesi nel Sud.*

Sappiamo che c'erano dei Sinti Piemontesi, non direttamente da documenti Italiani, ma da documenti Francesi. Sappiamo di *Sinti Piemontesi accampati vicino a Nizza poco prima del 1860*, quando la città apparteneva ancora al regno di Sardegna.

Prima di allora non sappiamo assolutamente niente.

Nel 1700 quali erano i gruppi presenti in Italia?

Forse c'erano già i Rom meridionali. Dico forse, perché se diciamo che sono arrivati verso il 1300-1400, noi sappiamo anche che le ondate dalla Grecia alla Puglia e al Sud dell'Italia sono state varie.

Un documento di Melfi del 1600 parla di Zingari che seguivano il rito greco-ortodosso.

Contemporaneamente, in Spagna, c'erano degli Zingari che venivano chiamati semplicemente «greci», «griegos», e al loro interno si distinguevano già allora fra i «gitanos» e i «griegos»; il che significa che c'erano già state altre ondate dopo il 1400.

Nel Nord, i Sinti sono arrivati probabilmente molto tardi.

I Sinti lombardi, i Sinti piemontesi hanno un vocabolario troppo ricco di termini tedeschi per esservi presenti dal 1400.

COSTRUZIONE DI UNA PROPRIA IDENTITÀ DA PARTE DELLA COMUNITÀ

A noi interessano tutte queste cose, perché è tenendo presente questa amplissima situazione che possiamo tentare di vedere come si forma l'identità di una singola comunità.

LA FORMAZIONE DEI GRUPPI

Andando sempre alla ricerca di nuovi spazi economici, queste comunità si dividono, si sparpagliano, sono per forza di cose costrette a vivere in mezzo ai sedentari proprio per questioni economiche. Gli Zingari non hanno mai, se non nell'utopia di qualche leader degli anni '30, rivendicato territori propri, perché va contro ogni fondamento socio-economico della loro struttura sociale.

Lo sparpagliamento, anche dovuto all'incremento demografico, im-

plica in qualche modo il fissarsi in certe regioni da parte di singole comunità.

L'insediamento in certe regioni conduce, mano a mano, a una perdita di contatti con gli altri e a rapporti più frequenti con i nonzingari locali.

È chiaro che se io vivo in Francia e sono costretto a parlare francese, piano piano i termini francesi entrano nella mia lingua, se io arrivo in Italia ci saranno dei termini italiani che entrano nella mia lingua. Piano piano, nel giro di una o due generazioni, due membri delle due comunità che si incontrano faranno fatica a capirsi, oppure si capiranno solo entro un certo limite.

Vi è quindi questa diversificazione dei gruppi che è creativa da un punto di vista culturale in due sensi:

1 - la diversificazione deve esistere prima di tutto per creare un'identità distinta dai sedentari, dai non-zingari locali;

2 - la diversificazione serve per la costruzione dell'identità di una comunità rispetto agli altri Zingari.

Di solito si dice soltanto di uno zingaro: «questo è uno zingaro perché non è un gagio». No, lo zingaro non è soltanto questo: un Sinto è un Sinto perché non è un gagio, ma anche perché non è un Rom, perché non è un Rom abruzzese e perché non è un Rom calderaio.

COME AVVIENE QUESTA COSTRUZIONE DI IDENTITÀ'?

Prendendo elementi disparati e diversi dall'esterno e reintegrandoli all'interno del proprio modo di vita.

Non c'è un gruppo di Zingari in Europa che abbia solo elementi culturali che siano nati al proprio interno.

Ogni cosa, per quello che si sa, il gruppo l'ha presa dai gage con cui è stato in contatto. L'insieme di questi tratti acquisiti, diversi da gruppo a gruppo, crea identità distinte.

Faccio un esempio: ci sono dei Kalderash che hanno una cerimonia che si chiama «slava».

I Kalderash sono stati per tantissimi anni nelle regioni della Transilvania, in regioni dove rumeni, ungheresi e tedeschi si mescolano, quindi bisogna dire che nei Kalderash ci sono soprattutto prestiti di origine rumena, ma anche ungherese e in parte tedesca.

Ora, alcuni di questi Kalderash, prima di venire in Italia, sono passati dalla Serbia e dalla Slavonia, ed è in queste regioni che i non-zingari locali, fanno la «slava» che è, tipicamente, una cerimonia degli slavi del Sud. Da elemento acquisito dall'esterno la «slava», quindi diventa per il Kalderash uno degli elementi culturali di distinzione con gli altri gruppi Zingari italiani, oltre che con i gage locali, perché gli italiani non la fanno.

Non solo, è un elemento di distinzione anche verso quei Kalderash presenti in altre parti d'Europa che, non essendo passati dalla Jugoslavia, non hanno adottato e quindi non celebrano la «slava».

Bisogna comunque stare anche attenti a non voler cristallizzare la storia. Come tutti, **i gruppi zingari hanno una storia, nascono e muoiono, SI FORMANO e scompaiono;** non sono esistiti puri ed intatti dal 1400 ad oggi. I Sinti ad esempio, pare che non esistessero una volta; probabilmente si sono formati nel 1600-1700. Vi sono i primi documenti della fine del 1700 che accennano al termine «sinto» e lo accennano sempre insieme a «Rom»: «Romanisinde», si diceva nel Nord della Germania. Altri gruppi si dicevano «Romanimanush»; quelli dell'Inghilterra si dicono «Romnicel» o «Romanicel». Molto probabilmente il termine «Sinti» è affermato quando sono arrivati i Rom dall'Est (i Rom Kalderash, Lovara ecc.) come distinzione, come contrapposizione.

Nel Nord d'Italia, i gruppi non sono fissi. Non c'è un confine preciso tra un gruppo e l'altro. Quante discussioni alle volte: «Ma chi è il vero Sinto lombardo e il vero Sinto emiliano?» **La caratteristica di ogni gruppo non è l'avere dei confini, ma è il condividere un certo modo di pensare, è il condividere un certo numero di relazioni interpersonali.**

I gruppi Zingari sono dei gruppi a struttura relazionale, dunque dei gruppi non fondati su un sistema fisso. Perché? Si può proporre questa risposta: **la flessibilità dell'auto riconoscimento all'interno di un gruppo è sempre utile quando un gruppo umano vive circondato da un altro gruppo umano che gli è ostile.**

Qualcuno ha detto che gli Zingari vivono in uno «stato d'assedio», si sentono in uno stato d'assedio circondati dai gagi, cosa che non è sempre vera. Però che ci sia questo senso molto forte della distinzione e, qualche volta, della paura del «fuori» rispetto al dentro, è senz'altro vero. Più in generale, se si considerano le centinaia di bandi di espulsione che sono stati emanati, le centinaia di ordinanze che continuano ad essere emanate contro gli Zingari dai Sindaci, ci si deve chiedere: «Ma come fanno a resistere questi? Come è possibile che ci siano ancora degli Zingari in giro per il mondo?»

EGEMONIA DELL'INTERNO

Le strategie sono tante, sono molto bene articolate e molto bene provate e consolidate. Accenno soltanto ad una. **La strategia fondamentale è questa: mantenere l'egemonia dell'interno rispetto all'esterno. L'IDENTITÀ È BASATA SULL'EGEMONIA DELL'INTERNO.**

Bisogna mantenere il controllo di quello che succede all'interno del gruppo e della comunità. Chi sgarra viene sbattuto fuori. Chi non riesce a stare all'interno perde i contatti con gli altri.

COME VIENE MANTENUTA L'EGEMONIA DELL'INTERNO?

Svincolandosi sempre dal modo di produzione dei non Zingari.

L'importante è non importare all'interno la struttura gerarchica che di volta in volta è prevalente nella società esterna. I cosiddetti Zingari In-

diani sono considerati dei fuoricasta dagli altri Indiani. Gli Zingari Indiani, però, non si considerano per niente all'interno delle caste. Anzi, ridono degli Indiani che sono così imbecilli da creare questo sistema dove c'è un uomo che comanda sugli altri uomini, tutta una catena di uomini che comandano sugli altri uomini.

Questo funziona grosso modo anche tra gli Zingari dell'Europa Occidentale: non inserirsi all'interno del sistema delle classi sociali.

Che cosa significa? Non significa non voler diventare ricchi, o voler restare poveri. Significa semplicemente non importare al proprio interno il sistema di gerarchizzazione che hanno i non Zingari perché altrimenti l'egemonia dell'interno si romperebbe.

Fra i gage vi sono i padroni e i lavoratori. I padroni sono quelli che hanno la proprietà dei mezzi di produzione, non quelli che hanno i risparmi in banca (ormai tutte le teorie economiche usano questi termini, non bisogna averne paura...). Un datore di lavoro ha per diritto la proprietà delle proprie fabbriche e delle proprie macchine ed è colui che dà il salario agli operai.

Allora, come si fa a disimpegnarsi da un rapporto di produzione di questo tipo? Non è rifiutandolo apertamente, ma soltanto in parte.

Esempio: ci si disimpegna non facendo completamente (questo discorso non vale per tutti gli Zingari in Italia, gli Zingari del Sud sono completamente sconosciuti quindi non so se possa valere per loro), non entrando nella categoria dei salariati in modo permanente. Quindi, sì, posso anche lavorare per un padrone non zingaro per un mese, due mesi, per es., però sono sempre io che decido il tempo, il come e il quando, e prima magari che mi licenzi lui, mi licenzio io.

Che cosa succede al contrario? Ci sono degli Zingari che sono padroni?

Può capitare, è raro, ma può capitare. Dai Sinti emiliani ho sentito io stesso dire: « Chi ha una grande giostra è un capitalista! » È un termine che loro adoperano normalmente. Ora le grandi giostre, secondo la grandezza, hanno bisogno di una certa mano d'opera. Di solito la tendenza è quella di convogliare la mano d'opera all'interno della propria famiglia e quindi le giostre sono a conduzione familiare, però può capitare che alcuni invece di una giostra ne abbiano due, tre, quattro. Che cosa succede in questo caso? Il Sinto capitalista, proprietario di tante giostre, va alla ricerca di mano d'opera presso i Sinti? È quello che a me non risulta. *L'egemonia dell'interno prevede sempre che quando ci siano più Sinti che lavorano insieme ci sia la ripartizione equanime del prodotto*; si collabora e si spartisce in parti uguali. Il Sinto capitalista va alla ricerca della mano d'opera fra i non-Zingari e quindi li paga come dei salariati.

All'interno dei gruppi, delle comunità, quindi, non viene mai importato questo sistema di appropriazione delle risorse.

Questo non significa che, poi, all'interno della comunità, non ci sia chi è più ricco e chi è più povero. L'importante è svincolarsi da questo sistema che prevede l'importazione.

Dunque, vedete, gli Zingari importano tante cose dall'esterno, ma quello che non vogliono importare è la struttura sociale dell'esterno.

Ogni comunità ha costruito la propria identità particolare tenendo presente soprattutto questo, e lasciandosi anche andare nel prendere dall'esterno tante altre cose. Anzi addirittura si può senz'altro dire che la cultura zingara «pura» non c'è.

La cultura zingara è «acculturazione», importazione. I costumi, i riti, il modo di vestire, di un gruppo sono sempre cose che vengono dall'esterno.

Quello che non viene dall'esterno sono i rapporti fra persona e persona. Le modalità dei rapporti interpersonali sono quelle che fanno l'essere zingaro. «Io sono Sinto, io sono Rom...» rispetto, in contrapposizione agli altri.

NOTE

¹ Nella letteratura dell'epoca carolingia le comunità girovaghe sono indicate come «mangones» e «cociones»; documenti scandinavi del XIII e XIV secolo parlano di «garciones vagi», oggetto di bandi di espulsione; nello stesso periodo nelle isole britanniche sono segnalati i «tynklers» o «tinkers».

² cfr. J. Starr, 1936. An Eastern Christian sect: the Athiganoi, *Harvard Theological Review*, XXIX, 2: 93106.

³ cfr. G. C. Soulis, 1961. Gypsies in the Byzantine Empire and the Balkans in the late Middle Ages, *Dumbarton Oaks Papers*, 15: 142165.

⁴ cfr. L. Piasere, 1988. De origine Cinganorum, *Etudes et Documents Balkaniques et Méditerranéens*, 14: 105126.

DOMANDE

1) Quali sono le ragioni che storicamente fanno sì che gli Zingari siano «in stato d'assedio»?

Carlo Lupi da Bologna

2) A proposito delle attività. In questo momento noi constatiamo quotidianamente che gli Zingari vivono dell'accattonaggio delle donne e talvolta di attività illecite... ora delinquere non è una «attività» nel senso sociale per cui la sua affermazione di «attività diverse» ci lascia un po' perplessi.

Gianni Marangon da Vicenza

3) In seguito alla carrellata culturale con la quale ha puntualizzato l'espandersi o le zone di origine degli Zingari volevo sapere in rapporto ai grandi movimenti planetari attuali (penso ad es. all'esodo dei contadini dell'America Latina, al problema della terra, al nomadismo africano, ai beduini del deserto, penso anche ai grandi processi di migrazione interni che abbiamo visto in questi anni; penso ai lavoratori extra comunitari che per motivi diversi di carattere politico, economico, ecc. arrivano da noi) se questi movimenti fanno parte di questa scelta, di questo modo di porsi nella storia che noi chiamiamo «nomadismo» ed eventualmente **se esistono più «nomadismi»**, cioè se questi movimenti siano differenziati.

Poi volevo chiedere un'altra cosa, ed è questa: lei ha accennato «*la cultura zingara non è cultura zingara, ma un insieme di elementi assorbiti da altre culture*». Io avevo sempre pensato che gli Zingari più che avere una cultura propria avessero un insieme di elementi assunti da altri, mentre nei nostri incontri (almeno nei Convegni di Spello e di Grottaferrata) mi è parso di capire, si è sempre parlato di «**cultura zingara**», ma vorrei sapere se può affrontare l'argomento in modo più profondo e più largo.

Loredana Rovatti da Modena

Leo Piasere

(risposte alle domande)

1) lo stato d'assedio

La frase «in stato d'assedio» è stata coniata da uno studioso belga ed era una sua interpretazione. Si basava su questo: aveva notato semplicemente quello che noi abbiamo notato nell'egemonia dell'interno riguardo alla separazione con i non-Zingari (c'è in tutte le comunità, è sentita in tutte le comunità).

La separazione ha una caratteristica: è vissuta da una popolazione, da un insieme di popolazioni che non hanno un territorio proprio, sono sparsi, immersi in mezzo ai non Zingari. Questo porta ad una *esigenza*

di amplificazione della propria identità contro l'esterno perché essendo così sparsi e numericamente molto inferiori (il divario demografico in una regione tra Zingari e non-Zingari è sempre enorme) devono costruirsi una corazzata difensiva.

Essa è stata definita il senso-sentimento di «stato d'assedio» perché gli altri, fuori, sono tanti, forti, sono e si considerano più potenti, hanno dei mezzi di coercizione che senz'altro funzionano quando sono messi in azione.

Questo è il senso dello «stato d'assedio».

Non è che gli Zingari dicano: «Viviamo in stato d'assedio», era una interpretazione, un cercare di riassumere in poche parole un sentimento più ampio e più profondo.

2) Il problema delle «attività».

Tanto per cominciare non è vero che tutte le donne vanno a «manghè». Tante donne non ci vanno, anzi, probabilmente non sono nemmeno capaci di chiedere la carità.

Bisognerebbe parlare un attimo di differenza tra gruppi sociali, tra gruppo e gruppo, tra comunità e comunità. *Si dice di solito che in certe comunità vi è una perdita dei cosiddetti «mestieri tradizionali degli Zingari» e che è la donna che ha in mano l'economia della famiglia perché è la donna che soprattutto produce, che va a carità, o altro.*

In alcuni casi è vero che le donne sono le principali produttrici, *ma non si può assolutamente generalizzare.*

In certi gruppi, anzi, vi è un «ritorno al focolare» della donna. Sono soltanto gli uomini che producono e le donne non vanno a carità, non fanno altri lavori. Ci sono delle famiglie in cui le donne passano la giornata a guardare la televisione, come avviene fra i gage...

Il problema è: quali sono i mestieri tipici degli Zingari?

Non ce ne sono «mestieri zingari». Proprio perché la relazione deve essere mantenuta solo con l'esterno dal punto di vista economico, quindi all'esterno si può vendere, si vende o si offre di tutto. *L'ecclettismo commerciale è tipico;* grosso modo quasi tutti i gruppi lo praticano e all'interno di questo commercio c'è anche l'eventuale, occasionale vendita della propria forza lavoro, però con meccanismi cui avevo accennato prima.

Allora i famosi «mestieri zingari» cosa sono? Sono soltanto mestieri che hanno una prevalenza congiunturale, storicamente congiunturale.

Nel momento in cui un gruppo si trova in una regione in cui i sedentari o i non-Zingari richiedono un certo tipo di bene o servizio e al quale, all'interno dei sedentari, non v'è una risposta economica, ecco che i gruppi zingari si introducono in questa «nicchia».

Faccio un esempio: arrivo con la mia roulotte in una regione dove, guardacaso, le persone vogliono sapere sempre che cosa succederà un giorno e non c'è nessuno che dica, che predica l'avvenire. «Pronti! ci pensiamo noi, arriviamo noi.»

Oppure, arrivo in una regione in cui si fanno delle feste, ma nessuno allietta con la musica: «arriviamo noi ». Oppure ce ne sono già degli altri, ma...«dopo che tu hai sentito me, non ne vuoi di diversi.»

Giocano diversi meccanismi. Ad esempio durante le feste (questa è una costruzione simbolica universale di un modo di fare) di solito l'intrattenitore per antonomasia è sempre lo straniero.

In questo caso gli Zingari, che arrivano con le giostre o con la fisarmonica, sono proprio i benvenuti, dopo basta però. Finita la festa, via!

Allora, la grande capacità dei gruppi zingari è di riuscire sempre a trovare dove inserirsi all'interno di questo ampio complesso.

Quindi, non c'è il «mestiere zingaro»; il fatto, che vi siano delle famiglie che per cento anni hanno fatto soprattutto i fabbri ferrai, è dovuto semplicemente alla congiuntura storica che prevedeva che in quella regione il loro lavoro fosse apprezzato. Una volta che il loro lavoro, per situazioni esterne, non è più richiesto, basta, stop, finito!

I Rom croati e sloveni fino al 1850-70, documenti alla mano, erano quasi tutti fabbri ferrai nel Nord della Croazia e nel Sud della Slovenia. Pian piano hanno perso, per una questione economica della regione, questo mestiere, hanno cominciato a farne altri: vendevano la propria forza-lavoro come spaccatori di pietre o facevano i commercianti di cavalli, mendicando contemporaneamente, rubacchiando contemporaneamente, specialmente fieno...

È, quindi, all'interno di questo continuo scambio, flusso di beni tra l'interno e l'esterno, che si inseriscono i mestieri. Ora nel momento in cui vi è una reciprocità economica vi può essere sempre una reciprocità negativa in un senso o nell'altro.

In base a che cosa? Non tanto in base a criteri di razionalità economica generali, ma in base a criteri di razionalità sociale.

Che cosa significa? Significa che, se per i non-Zingari che hanno una certa forma di società è bene essere, fare il salariato, — e sono molto ben valorizzati, valutati gli Zingari che lavorano, che fanno gli operai — dal punto di vista dello zingaro, per quello che posso dire io, il «lavorare sotto padrone dal non zingaro» è l'equivalente di «essere derubato dallo zingaro».

È un esempio di come un'attività possa essere vista in modi diversi da un punto di vista o dall'altro.

Che in certe situazioni oggi ci siano famiglie che vivono soprattutto di furto, dal punto di vista morale può essere giudicato male, dal punto di vista economico può non esserlo.

Anzi dirò di più su questa grande capacità di cambiare mestiere.

A volte ci sono delle famiglie che si trasmettono il mestiere per tre o quattro generazioni e hanno soltanto quella professione, ma altre volte la stessa famiglia cambia commercio tantissime volte durante il corso della sua vita.

Il fatto che a volte vi siano famiglie che vivono soprattutto di un'attività che noi consideriamo illecita significa da un lato un modo per sfuggire a quello di cui si parlava prima (un modo di produzione, uno dei tanti modi di produzione esterna), dall'altro può essere semplicemente congiunturale, nel senso che ci sono famiglie che vivono per tre anni soltanto di quello in attesa di altre professioni e poi cambiano, o può essere anche che quel mestiere particolare, che è pur sempre un'attività economica (anche se dal nostro punto di vista moralmente condannabile), sia più o meno mantenuto in modo saltuario, intermittente.

Per quanto riguarda l'**accattonaggio**, è una storia infinita: una volta da noi era molto ben valutato; col cambiare della nostra società è stato condannato. Che gli Zingari l'abbiano mantenuto, certe famiglie per lo meno, è soltanto frutto di una congiuntura storica.

D'altra parte io a Verona vedo sempre dei tedeschi e degli inglesi che chiedono soldi per potersi pagare il viaggio. Vi è però una selezione da parte dei tutori dell'ordine: cacciano la zingara che chiede l'elemosina, ma non cacciano l'inglese che chiede l'elemosina. È senz'altro vero che lo zingaro sia considerato da noi un essere immondo, una popolazione immonda, non per niente, il più delle volte (e non è sempre un *éscamotage*), le ordinanze di espulsione invocano soltanto motivi di igiene: *dello zingaro si ha tuttora paura, quasi fosse un untore, e molte volte questa paura è molto più marcata che non quella dei furti.*

Avrete letto nei giornali quell'indagine della Doxa che riportava un'inchiesta nelle scuole fra gli scolari delle elementari o delle medie.

Al bambino italiano si chiedeva: «Chi non vorresti come compagno di banco?» Il maggior numero delle risposte indicava «lo zingaro».

Qui è chiaro che il bambino non rifiuta lo zingaro perché ha paura che gli rubi la gomma, semplicemente c'è la ripulsa, lo schifo verso lo zingaro, ne più ne meno e questo è trasmesso attraverso l'inculturazione familiare.

3) Emigrazione-Nomadismo.

Che cosa significa Nomadismo e che cosa significa sedentarietà? Le definizioni che sono state date sono tantissime e non tutte, come sempre succede con i concetti, riescono ad inglobare la realtà. Possiamo dire semplicemente che una famiglia può essere sedentarissima nel senso che abita da settant'anni in uno stesso pezzo di terra e non si muove mai e non va nemmeno al capoluogo di provincia (e penso sempre a mia nonna, che non è mai andata dal paese dove abitava, a 30 Km da Verona, a Verona): il massimo della sedentarietà. All'altro polo possiamo avere il massimo del nomadismo da parte di una persona che continua a camminare e si ferma solo di notte a dormire: il massimo della mobilità.

All'interno di questi due poli le possibilità sono tante per cui le forme di mobilità spaziale sono tantissime.

L'immigrazione è nomadismo? È nomadismo temporaneo: si parte dal Senegal e si arriva in Italia: durante il viaggio si è nomadi e poi ci si ferma.

Qual'è la caratteristica invece delle popolazioni cosiddette zingare? Nella loro storia hanno sommato lo spostamento da una regione all'altra, quindi l'emigrazione, ad un nomadismo circoscritto alla regione nella quale sono arrivati: questo è tipico di tanti gruppi, anche se non di tutti.

All'interno della regione, praticando quella forma di nomadismo, molte famiglie, certe famiglie, una famiglia, dipendeva anche dall'ambiente circostante, si potevano anche fermare. A volte la sedentarizzazione era in linea con i principi economici dell'interno e con principi politici, della politica interna al gruppo e alla comunità.

Possiamo poi avere dei gruppi che hanno sviluppato il nomadismo «planetario». Ci sono delle famiglie Kalderash che girano veramente e girano a livello planetario. I Kalderash di Parigi, diceva il mio collega, sono spessissimo in viaggio. Restano a Parigi tre anni e poi partono per la Svezia, dalla Svezia vanno a New York, da New York a San Francisco, da San Francisco alle Hawaii, a Shanghai e poi ritornano a Parigi. Possono compiere tutto il viaggio o alla ricerca di donne da sposare o soltanto per andare a trovare parenti; possono compiere tutto il viaggio in 6 mesi (non certo andando col carrettino!), oppure ci possono impiegare 10 anni, fermandosi di tanto in tanto, 6 mesi qua, 5 mesi là, ecc.

Non si può dare una risposta univoca su quale legame ci sia con i movimenti migratori dei non-Zingari, in generale: è provato ad esempio, che **tante volte nell'emigrazione dei gruppi, alcuni hanno seguito la migrazione dei non-Zingari, altre volte sono soltanto gli Zingari che partono** ed emigrano e la popolazione locale resta. Bisognerebbe vedere di volta in volta.

Il problema della «cultura vera»-«cultura falsa».

Qui c'è un malinteso di fondo: gli Zingari hanno cultura, anche se non c'è «una» cultura zingara, ci sono «tante» culture zingare, secondo i diversi gruppi, le diverse comunità; ci sono modi di fare spettacolarmente rovesciati da gruppo a gruppo, anche di gruppi che vivono l'uno vicino all'altro.

Il fatto, poi, che queste comunità abbiano preso elementi un po' di qua e di là, dai non-zingari non è un fatto negativo.

Nella cultura occidentale, si dà sempre preminenza all'originalità. Qualcosa che è originale, nel senso che proviene dalle origini, oppure originale nel senso che è particolare, peculiare, allora questo è puro. Gli Italiani non hanno niente di originale rispetto ai Romani, ai Longobardi; la cultura Italiana è un miscuglio delle diverse culture che sono state in Italia.

La capacità creativa degli Zingari è proprio questa: riescono a costruirsi un'identità culturale prendendo pezzi di qua e di là, mettendoli

insieme, amalgamandoli, reinterpretandoli. *È un lavoro di ingegneria culturale incredibile.* Non esiste sulla terra nessun gruppo che sia riuscito a fare altrettanto, se non, forse, gli Ebrei.

Di solito, le altre popolazioni, quando prendono, poi si perdono, spariscono, vengono assimilate all'interno delle popolazioni maggioritarie. Gli Zingari non hanno fatto questo. Può capitare, capita sempre ad ogni generazione, che ci siano nelle singole comunità delle famiglie che si perdono, nel senso che vanno fuori, vanno a vivere tra i gage e diventano gage. Questo dà maggior forza e maggior vigore a quelle che restano zingare.

Una caratteristica generale di questo modo di fare?

Mi viene da dire questo: **essere uno zingaro significa aver preso tante cose da fuori e adoperarle all'interno in modo diverso.**

Vi faccio un esempio banale: la scuola.

Fa parte della cultura zingara o no? Ormai ci sono tante famiglie che mandano i propri figli a scuola.

È un male o un bene? Non importa, nel senso che bisogna vedere di volta in volta.

La scuola può essere vista come pericolosa per la coesione interna del gruppo? Non è importante.

L'importante è che vi è un modo per andare a scuola: andarci un giorno sì e tre no, ad esempio. I genitori di quelli che fanno così, si dicono convinti, sono felici, contenti che i propri figli vadano a scuola.

La stessa storia per la frequenza della chiesa.

Ci vanno in chiesa? Sì, che ci vanno. Non ci vanno come i non-Zingari, oppure non sempre.

Hanno ritmi e tempi diversi. È un modo. Ma i modi possono essere tanti. Come si cuoce un cavolo? I non-Zingari, tutti, cuociono i cavoli. Io imparo a cuocere il cavolo in questa regione, quel tipo di cavolo, ma una volta che lo cuocio io, lo cuocio in modo diverso, aggiungendo magari più pepe: questo è il vero cavolo zingaro.

* * *

4) Hai detto che gli Zingari importano tante cose dall'esterno, ma non lo sviluppo sociale. La mia domanda è questa: **quali sono gli elementi specifici che rivelano che il gruppo all'interno resiste con una forma autonoma di difesa della cultura** e quali gli elementi che invece rivelano che il gruppo non resiste? Io sto verificando che (lavoro con gli Zingari sedentari di Cosenza) gran parte delle cose che hai detto le ho verificate, molte altre non trovano riscontro.

Padre Alberto Garau da Cosenza

5) Volevo parlare dei miei amici Zingari che sono sedentarizzati da

una cinquantina d'anni e si ritrovano nella fotografia che ha fatto lei: si diversificano dagli altri gruppi, si diversificano dai sedentari, in seno alla loro comunità non ci sono padroni, ci sono ricchi e poveri... I nostri ricchi fanno un'attività che non è stata menzionata, cioè fanno gli usurai.

Vorrei sapere se questa è una loro dimensione o se l'**usura** è nella tradizione zingara.

Mimma Stefanelli da Avezzano

Leo Piasere

risponde alle domande

4) **Autodifesa della cultura.**

Alla quarta domanda non so se so rispondere, perché, per vedere se un gruppo si sta dissolvendo oppure no, non è sufficiente guardare un singolo elemento culturale o anche due o tre, ma bisogna vedere come funzionano insieme, bisogna vedere le interrelazioni culturali. Ora **gli elementi di resistenza** possono essere tantissimi. Pensate a quante possono essere le forme di interrelazione fra gli elementi.

La prima cosa che mi viene da pensare: un elemento caratteristico di resistenza è (in generale, molto in generale, poi bisognerebbe vedere in pratica se funziona) *riconoscere di vivere in mezzo ad una società egemone, ma non dirsi e non ammettere di essere dei subalterni*. Di solito si fa la contrapposizione: c'è la società egemone e quindi, se vi è una società o cultura egemone, vi è anche una società o cultura subalterna. Ora i popoli resistenti sono quelli che vivono in mezzo ad una società egemone, ma non sono subalterni.

Per i Rom di Cosenza, non so: bisognerebbe vedere un po' il *tasso di endogamia* (la prima cosa che si guarda di solito): i matrimonio all'interno della comunità, quanti sono i matrimoni misti e che cosa succede nel caso di matrimoni misti, perché ci possono essere matrimoni misti però il gagio viene inserito nella comunità e i figli continueranno ad essere dei Rom.

Se il tasso dei movimenti è a perdere, nel senso che si va fuori, ci sono molti matrimoni misti e i coniugi perdono la propria identità e i figli diventano dei gage, allora si può dire che c'è un pedimento, ma è una delle ipotesi.

Non saprei rispondere.

Sui Rom meridionali non ci sono studi disponibili. *I Rom meridionali sono i grandi sconosciuti tra le popolazioni italiane*; non sono mai entrati a far parte della questione meridionale: mentre gli Albanesi e le altre minoranze ne fanno parte perché vi è una certa letteratura al riguardo, sui Rom meridionali non ci sia praticamente nulla.

5) L'usura.

Per quanto riguarda gli usurai, ci si inserisce all'interno di questo famoso scambio di beni che dicevamo, anche se potrà sembrare strano.

Non cerchiamo adesso di vederlo da un punto di vista etico morale, cerchiamo di vederlo in generale, anche storicamente se volete.

Se io vado a chiedere un prestito in banca mi fanno un interesse del 25% circa, ma chi praticava un interesse del 25% nell'Italia del 1500 era condannato come usuraio. L'usura è una delle cose che la Chiesa Cattolica ha sempre condannato; gli Ebrei erano soprattutto malvisti proprio perché erano tacciati di essere usurai.

Che i Rom abruzzesi o certe loro famiglie facciano questo mestiere significa che si sono inseriti in una nicchia commerciale che evidentemente richiede e dà un tale spazio.

Dal punto di vista di razionalità economica non c'è niente da dire, si sono inseriti bene e se continuano a prosperare vuol dire che c'è chi chiede soldi. Da un punto di vista morale non so... siete voi i maestri...

La differenza tra un antropologo e un pedagogo è questa: il pedagogo insegna, l'antropologo vuole imparare.

* * *

6) C'è anche da considerare, mi sembra, che ci possono essere parecchie situazioni per cui si concede la sedentarizzazione, si concede il matrimonio fuori dal gruppo ecc., e poi si ritorna... **il gruppo riassorbe tutto.**
don Francesco Cipriani da Verona

Leo Piasere:

6) La flessibilità strutturale.

Questa è l'abilità dell'ingegneria culturale. Essa sta non soltanto nel saper usare, adoperare, amalgamare pratiche «straniere», ma sta nella «flessibilità strutturale»: le comunità sono altamente flessibili da tutti i punti di vista e specialmente dal punto di vista del movimento spaziale, della non mobilità. Ci sono famiglie che possono star ferme 10 anni poi riprendono il nomadismo.

Un gruppo, il cosiddetto «gruppo zingaro», può essere composto da famiglie sedentarie, da famiglie nomadi, da famiglie che sono a volte sedentarie a volte nomadi, ecc.

Un altro può essere composto soltanto da famiglie sedentarie, ma questo significa che i sedentari diventano dei non-Zingari? Bisogna sempre vedere, non è detto. Se riescono a mantenere l'egemonia dell'interno, se riescono a non importare la struttura sociale esterna, significa che riescono a mantenere la perennità.

La «flessibilità» consiste proprio in questo: nel saper a volte adattare

si ai non-Zingari, a volte adattare i non-Zingari alle proprie esigenze.

Quindi la contrapposizione nomadismo-sedentarietà è, per così dire, una falsa pista, non è da lì che si vede se uno zingaro si sta perdendo oppure no. D'altra parte sono 300 anni che si dice che gli Zingari stanno scomparendo. Se voi pensate a quelli che conoscete, cercate un attimo di interrogarvi se è vero che stanno scomparendo oppure no. A volte potrebbe anche sembrare, a volte potrebbe non sembrare.



24 marzo, mattino

**POVERTA' - RICCHEZZA,
SALUTE - MALATTIA,
GRATUITA' - OPEROSITA'
NELL'ORIZZONTE CULTURALE
DEI ROM E DEI SINTI.**

di Leo Piasere

Premessa.

Ogni cosa che dirò deve essere presa con le pinze, così come ogni generalizzazione, perché ogni generalizzazione è falsa.

Gli Zingari sono tanti e diversificati, hanno modi di fare a volte talmente diversi da un gruppo all'altro o tra una famiglia e l'altra per cui una cosa che voglia essere generalizzata troverà sempre un controesempio, qualcosa che va contro l'affermazione, perciò bisogna procedere con cautela.

Questa che propongo è solo una linea di lettura, una tendenza.

Ho detto che ogni generalizzazione è falsa in partenza perché gli elementi, una volta tirati fuori da un contesto particolare, estrapolati, cambiano di significato. Per sfuggire a questo modo di fare bisognerebbe dedicare l'attenzione a un gruppo particolare, a una comunità particolare.

Vorrei partire dal terzo punto: **GRATUITA'-UTILITA'**, per riallacciarmi alle conclusioni di ieri.

Abbiamo visto che **vi è una netta distinzione fra il «dentro» e il «fuori»**. La comunità cerca di darsi le proprie norme all'interno, norme che non sono forzatamente quelle in vigore presso i non-Zingari all'esterno, o presso gli altri gruppi.

D'altra parte, tutte le comunità sono costrette per sopravvivere, per un'esigenza economica ad avere rapporti con l'esterno, siano, questi contatti, legali o no dal punto di vista della società ospitante.

Una prima cosa da notare è questa degli *elementi che vengono dall'esterno e che una volta entrati all'interno, seguono modalità diverse, vengono «ricontestualizzati»*.

Prendiamo ad esempio i beni economici. I Kalderash hanno il costume che si chiama, in termini tecnici, della «ricchezza della sposa». Quando c'è un matrimonio, la famiglia dello sposo versa alla famiglia della sposa un tot di beni; non è un «pagamento», siamo a livello di altre sfere economiche.

Che cosa sono questi beni? Normalmente sono dei pezzi d'oro, i «galbi» (questo termine è rumeno), monete d'oro.

Come acquisiscono queste monete d'oro i Kalderash? Semplicemente comprandole dall'esterno, dagli orefici normalmente, oppure tramandosele.

Vediamo un momento: pagano in soldi normali, secondo le modalità commerciali dei non-Zingari e acquisiscono dei beni che una volta all'interno, non sono più commerciabili (o lo diventano soltanto in momenti di estremo bisogno), diventano beni adatti soprattutto ad un «circuito cerimoniale», come si dice in termini tecnici.

Le monete d'oro servono non nelle transazioni commerciali che possono avvenire all'interno, ma servono quasi esclusivamente per i momenti di matrimonio, o nei momenti del pagamento della «ricchezza del sangue» o in qualche altro momento rituale.

Che cosa succede ad esempio? Io, che devo sposare mio figlio, do un tot di monete d'oro al mio consuocero, padre della mia futura nuora. Io «ricevo una donna» nel senso che entra una donna nella mia famiglia e l'altro riceve questo bene cerimoniale.

Perché cerimoniale? Perché l'altro non può adoperarlo, investirlo, o venderlo per comprare una cosa, di solito adopererà queste altre monete per sposare a sua volta il figlio, per dare una moglie al figlio. C'è quindi una circolazione inversa: le donne vanno in una direzione, i beni cerimoniali nell'altra.

È un caso evidente di circuiti di beni differenziati all'interno di una comunità, circuiti che non sono di solito praticati da noi. È un esempio di qualche cosa assunto dall'esterno che all'interno viene usato in modo particolare.

Possiamo dire che, anche se tutti i gruppi importano beni dall'esterno, all'interno non li fanno sempre funzionare come fuori. Adoperando un'etichetta, potremmo dire che la nostra società è una società «di accumulazione» dal punto di vista della ricchezza: si lavora per produrre e per accumulare. Le varie comunità zingare (per quello che ne so io), invece, sono soprattutto comunità di «redistribuzione» della ricchezza all'interno e non di accumulo personale.

La redistribuzione della ricchezza è uno dei metodi per mantenere l'egemonia dell'interno. Può avvenire in tanti modi: attraverso le *feste*, i *matrimoni*, attraverso *atti di liberalità quotidiana*; *l'importante è che la ricchezza all'interno non crei divari duraturi, strutturali, tra una famiglia e l'altra*. Questo non significa che non ci sono i più ricchi e i più poveri, significa che non ci devono essere delle famiglie che sono sempre ricche e che trasmettono la ricchezza ai propri discendenti in modo da perpetuare una gerarchizzazione economica.

I modi per frenare le tendenze all'accumulazione sono tanti, ma uno è spettacolare. I Sinti cosa fanno quando muore uno? Si brucia, si distrugge, si spende tutto nella tomba... i discendenti, i figli dal padre, che cosa ereditano? Ereditano ricchezza? Qui siamo al massimo del tentativo di redistribuzione che avviene attraverso la distruzione. I morti aiutano i vivi

a mantenere l'uguaglianza.

Un altro meccanismo noto tra i Sinti e tra i Roma Croati e Istriani — sto sempre estrapolando — è il tabù del nome: quando muore una persona non si può più pronunciare il nome **po romane**, per lo meno fra i familiari. Che cosa significa questo? Che nel giro di 3 o 4 generazioni non si ricorda più il nome del nonno, o del bisnonno, insomma, degli antenati. Ne consegue che non si possono costruire saghe o epopee del proprio antenato. Di solito a che cosa servono le epopee di famiglia? Servono a garantire il diritto di sfruttamento di certe risorse; nel nostro caso servirebbero a garantire ufficialmente lo sfruttamento dei gage che abitano in un certo territorio.

Abbiamo tante piccole comunità che per garantire l'egemonia dell'interno adoperano le cose dei gage, delle cose che vengono dai gage, e guardate che questo fatto è molto sentito. Vi sono dei Roma Sloveni che allevano galline o altri animali da cortile e poi non li mangiano perché fa schifo mangiare i propri animali, allora mangiano le galline dei gage: i propri vanno venduti.

Le comunità che prendono beni dall'esterno li fanno girare in un certo modo e li adoperano all'interno, appunto per garantire l'uguaglianza. Le comunità zingare, per quello che so io, sono classificabili senza dubbio all'interno di quelle società che gli antropologi chiamano le «**società di uguaglianza**». La nostra non lo è, la nostra prevede delle classi sociali gerarchizzate.

Che cosa significa la comunità di uguaglianza? *Significa che sono tutti uguali? No, questo non capita. Non c'è nessuna società dove tutti i membri siano considerati uguali.* C'è sempre una disuguaglianza di età: i bambini non comandano mai; c'è sempre una disuguaglianza di sesso: le donne non comandano mai. Le società zingare sono tutte a dominanza maschile, anche quando c'è qualche donna anziana, anziana, che può aver prestigio, che è il capo di qualche famiglia...ma lo è soltanto perché è al posto del maschio. Da questo punto di vista le società zingare sono come la nostra, praticano questa distinzione, ma all'interno, **tra i maschi, cioè tra quelli che comandano, ci sono meccanismi che non consentono che le disuguaglianze congiunturali** (che possono nascere perché un Rom è più bravo di un altro, perché ha più appoggi presso i gage di un altro, perché è più bravo negli affari, ecc.) **si perpetuino.**

Voi direte che in tante comunità ci sono dei piccoli capi, anche dei grandi capi; ebbene bisogna vedere se questa leadership viene poi trasmessa ai figli. Non mi risulta, non c'è una trasmissione delle cariche: il figlio di un leader, se impara bene dal padre, può diventare a sua volta un leader perché sa come si mantengono certi rapporti politici all'interno della comunità e con i gage, ma questo non è per niente automatico e se un figlio è considerato un idiota dagli altri, gli viene dato il valore che ha.

La formazione di piccoli leader locali è una cosa innata nello spirito

umano, è qualcosa di universale in tutte le comunità, perfino in quelle più egualitarie. A volte la formazione del leader è appoggiata dalle condizioni esterne o favorita dai gage.

La leadership viene fuori inconsciamente e anche senza che i gage ne sappiano niente. Ad esempio, un campo sosta, specialmente se è l'unico in una città, diventa subito un bene per cui c'è sempre un Rom o un Sinto che cerca di accaparrarselo. È una politica pericolosa, una politica da denunciare assolutamente, perché in questo modo i non-Zingari creano tensioni fortissime all'interno delle piccole comunità.

Allora vediamo che cosa significa questa GRATUITA'-UTILITA', come si inserisce tutto questo discorso.

L'intento prevalente, principale di ogni comunità come per tutte le comunità è quello di perpetuare se stessa. Le comunità zingare lo fanno non prevedendo l'accumulazione, ma **prevedendo meccanismi di controllo dell'accumulazione**, quindi prevedendo meccanismi di redistribuzione o al limite prevedendo meccanismi che impediscano una accumulazione eccessiva. Il ricco troppo ricco viene subito bersagliato alle spalle.

Un altro modo è **garantirsi la padronanza del proprio tempo.**

Perché sono così refrattari al lavoro salariato? Perché il lavoro salariato ha la caratteristica di alienare, di rubare il tempo alla persona, nel senso che una persona non è più padrona del proprio tempo, non può decidere i tempi di lavoro. *Perché gli Zingari insistono tanto nel voler essere indipendenti dal punto di vista produttivo? Perché in questo modo sono loro che decidono i tempi di lavoro.* Questo permette loro, ad esempio, di non mancare mai ai riti comunitari. Se io andassi in fabbrica non potrei partecipare, o avrei difficoltà a partecipare, al funerale di uno che non è mio parente, avrei dei problemi con il datore di lavoro. Se io sono in proprio, posso smettere quando voglio di lavorare per andare dove voglio io, ma non soltanto per quanto riguarda i riti comunitari, anche per tutto ciò che riguarda il famoso «tempo libero».

Quello che noi riteniamo tempo libero nelle comunità zingare è il tempo normale; al contrario il tempo lavorativo è lo spezzone di tempo lasciato per il guadagno in vista della retribuzione.

A che cosa serve il tempo libero? Perché gli Zingari dedicano poco tempo alla produzione, oppure quando lo dedicano fanno solo dei lavori che danno dei buoni risultati dal punto di vista del guadagno? Perché l'importante non è andare fuori a contatto con i gage, l'importante è sempre stare a contatto con gli altri Rom o Sinti della comunità. E allora ecco le tante ore passate intorno al fuoco a parlare sempre delle stesse cose, della stessa coppia che è scappata, di che cosa ha detto questo o quello, a ribattere sempre sullo stesso chiodo, che punta in sostanza a dire: quanto siamo belli noi, quanto sono stupidi gli altri; quanto è giusto vivere da Rom; quanto non è giusto vivere come i gage; oh! come siamo puliti noi; oh! come sono sporchi gli altri...

Il tempo libero serve sempre (quando non serve per litigare, che poi è la stessa cosa) per autoincensarsi, autocelebrarsi, **è un continuo parlare bene di sé per mantenere una certa egemonia dell'interno verso una società al di fuori** (50 mt. più in là) che appena sgarri ti fagocita.

Quello quindi che è utile fuori non lo è sempre dentro.

La gratuità, cioè il dono, il modo particolare con cui i beni, le parole, i modi di dire vengono trasmessi dentro la comunità: questo è importante, l'importante è il produrre delle comunicazioni, non importa se io assumo elementi dall'esterno, l'importante è che io li viva «po romane» e non «po gagikane», che io li viva da zingaro e non da gagio.

E allora cos'è importante? Cos'è la **RICCHEZZA**?

È *avere tante relazioni personali, familiari e certamente è anche la ricchezza economica perché chi più ha* è sempre portato ad essere meglio considerato, *ha più prestigio* (ma questo avviene in tutte le comunità). Dal punto di vista sociale non c'è una esagerazione.

È considerato ricco quello che sa vivere da Rom. Cosa significa vivere da Rom? Significa saper **gestire il benessere** della propria famiglia (tanto per cominciare), infatti uno che non sa badare ai propri affari non vale niente. Significa saper **mettere in comune** con gli altri il surplus; i beni che non servono direttamente alla comunità. Penso ai Khorakhanè: chi ha un po' di soldi in tasca li utilizza subito per andare a bere, oppure manda subito i bambini a comprare la birra e si consuma tutto quello che era rimasto in sovrappiù dei bisogni familiari, che era rimasto al termine di una giornata. Il giorno dopo si ricomincia.

Il vero Rom è quello che **non vuol comandare al di là della propria famiglia** o al di là del proprio gruppo di parentela, a seconda dei gruppi. È quello che fa finta di non comandare anche se magari comanda davvero.

Chi è invece il povero? Non è tanto o soltanto quello che non ha soldi, attenzione, a meno che non sia in colpa perché non sa gestire i propri affari. Ma dal momento che i rovesci economici sono normali (dipende sempre dalla fortuna) proprio perché la ricchezza dall'esterno entra all'interno in modo intermittente, non con flusso continuo, sempre per la legge degli affari, **il povero diventa, non quello che è momentaneamente senza soldi, ma quello che non riesce a stare con gli altri, quello che viene tagliato fuori dal gruppo, quello che non sa redistribuire.**

Il titolo del Convegno è «La Vita: tempo di salvezza»: è perfetto. **La vita è tempo di salvezza, la salvezza come perpetuazione della comunità. Nella vita ci siamo tutti: vivi e morti;** la comunità è sempre formata da un insieme di vivi e di morti.

Qui si inserisce tutto quanto il discorso sui morti.

Ma ci sono davvero? Ma ritornano davvero? Certo che ritornano, fanno parte della comunità. Qual'è il problema? Come si inserisce tutto questo discorso nella nostra ricerca?

Voi sapete, diventa quasi un falso problema la faccenda delle diverse

religioni seguite dai diversi gruppi: ci sono mussulmani e greco-ortodossi e questo e quello, nel senso che per loro *l'importante è che ci sia Dio e si sa che la cosa non è nemmeno da mettere in discussione. Chiamalo Allah, Devel, chiamalo Dol, è Dio*; che poi io segua i riti cristiani e lui i riti mussulmani, questo serve a me per distinguermi da lui in quanto membro di un gruppo diverso: è uno dei tanti elementi che io prendo dall'esterno e che poi riadopero all'interno in modi e in tempi che sono miei. Non vado in chiesa alla domenica, ci vado quando voglio io: per fare i voti soprattutto o anche per i funerali. Magari l'importante è andare al funerale più che in chiesa e durante il funerale ci si ferma davanti alla porta della chiesa a chiacchierare.

È una ricerca del divino che passa attraverso la società esterna; è una ricerca del divino che è sempre presente perché finché esistono i Rom e i Sinti, finché la comunità si perpetua ci si chiede che cosa significa che Dio è dalla nostra parte. È un autoincensamento continuo e quotidiano, è un perenne atto di fede nella benevolenza di Dio verso la comunità.

A livello pratico, **a livello visibile, questa ricerca del divino assume toni più marcati nei momenti di crisi individuali, di crisi della persona, in caso di MALATTIA soprattutto**; ed ecco allora che quando c'è la crisi della salute, c'è la ricerca del faccia a faccia non con Dio, che è molto lontano, ma con un suo mediatore, un «santo».

Dal momento che la ricerca del divino è sempre una ricerca esterna perché è qualcosa che viene dalla società di fuori, è normale che i ministri del divino siano di solito gage, i preti, le suore, i santoni e le santone. Ci sono certi dialetti nei quali i santi si chiamano semplicemente «santi gage», in altri si chiamano i «piccoli Devel».

La crisi della persona, nel momento della malattia, viene poi allargata. Come l'onore non è mai personale, ma sempre familiare o della piccola comunità, così anche la malattia non è mai personale ma è sempre qualcosa di comunitario. Quindi tutta la famiglia partecipa e va alla ricerca del superamento della crisi; tutta la famiglia si impegna a seguire un certo voto; tutta la famiglia è pronta a spendere e a tirar fuori soldi, a distruggere, al limite, se la santona di turno dice di bruciare il piumino giudicato la causa della malattia...

Nei rapporti con la divinità - la chiamo così in termini astratti - vi è sempre il tentativo di attuare un procedimento normale che è quello del modo di avere rapporti con i gage, vale a dire il rapporto faccia a faccia, il rapporto personale.

Molti si chiedono perché gli Zingari, che tutto sommato non sono subalterni (perché non possiamo dire che gli Zingari siano sfruttati, ma certo sono dei perseguitati), nonostante tutte le persecuzioni che subiscono, siano così restii a fare manifestazioni, a prendere posizione ufficialmente, a fare denunce a chi di competenza. Si può rispondere che non è il loro modo di fare; **essi cercano sempre il rapporto faccia a faccia**, non con l'istituzione. Come c'è un disimpegno dal mondo della produzione,

c'è un disimpegno dalle istituzioni dei gage. Ed ecco quindi il rapporto personale con il tal maresciallo, ed ecco quindi il rapporto personale con il tal prete, con il tal membro dell'Opera Nomadi, col tal impiegato dell'Anagrafe...

Allo stesso modo, quando ricercano il divino ripropongono questo modo di procedere; la cosa classica è il voto.

È considerato la massima dimostrazione per far vedere che uno è religioso, che tiene a Dio, che è un uomo di Dio.

Ma che cosa faccio quando faccio un voto?

Dico: «Se Tu mi dai io ti do»; oppure: «dal momento che Tu mi hai dato, allora io faccio». È una mentalità commerciale: io ti do, tu mi dai, tu guariscimi il figlio, ed io per un anno non bevo più vino.

Non so quanto possa essere utile questo discorsetto per voi, sta di fatto che il disimpegno, per quello che conosco, delle comunità zingare dalla Chiesa in quanto istituzione mi sembra evidente. La ricerca del parroco a livello personale, anche per avere l'elemosina o per altri motivi, mi sembra una cosa invece molto più presente, anche se il prete, a seconda dei gruppi, è visto in modo molto ambiguo; per qualcuno è il gagio dei morti, che serve soprattutto per i funerali e in parte per il battesimo, ma è comunque in particolare il gagio dei morti, al limite impuro, nel senso che certi gruppi non amano tanto i preti nel proprio accampamento (meno ci sta, meglio è), perché è potenzialmente pericoloso, perché è per i morti, perché è il gagio dei morti.

A questo punto non so se vale la pena di spendere ancora qualche parola sul **problema dei morti**, oppure se non si va fuori tema... Anche qui ogni generalizzazione è fuori luogo.

La visione, l'uso, il modo di percepire i morti può essere molto diverso da gruppo a gruppo. C'è il gruppo che non pronuncia più il nome del morto e quell'altro che invece ti dà l'elenco degli antenati. C'è il gruppo che guai se ti metti la fotografia del morto in campina e quell'altro invece che ce l'ha sempre in casa con tanto di candela.

Allora, io vi posso portare soltanto una descrizione, una interpretazione parziale.

Prendiamo i gruppi che hanno il tabù dei morti, la cosa particolare è la prevalenza di divieti, nel senso che del morto NON si deve dire il nome, il morto deve essere celebrato NON mangiando più il cibo da lui preferito oppure, al limite, può anche avvenire che io abbia riguardo verso il morto NON mangiando più la cosa che io preferivo per un dato periodo. Si ha riguardo verso il morto NON accampandosi più almeno per un certo periodo nel posto dove è avvenuto il decesso, NON frequentando più l'ospedale dove il congiunto è morto.

Del morto brucio le proprietà o comunque faccio in modo che NON mi servano direttamente. Se non brucio i soldi (a volte può avvenire che io bruci anche i soldi contanti), i soldi che restano io li investo per il fune-

rale, per la tomba. Allora, questa serie di divieti costituisce il «rispetto»: io rispetto il morto, io tengo al morto, tengo ai miei morti, rispetto i miei morti.

Ho sempre presente a Verona una casa abbandonata, vicino ad altre case gage che invece sono abitate. La casa abbandonata, piena di erbacce è una casa «mulani», è una casa di proprietà di una persona che è morta. Quella casa non è più abitata dai discendenti del morto, dai parenti più vicini. Quello che per i gage è considerata state attenti a come funziona la cosa: pensate al negativo e al positivo di una fotografia una casa in abbandono, dal punto di vista dei Roma quella casa che significa qualcosa, è marcata culturalmente.

Che cosa significa? Significa che **non adoperando una cosa** (la casa che è in mezzo alle altre case dei gage), **io iscrivo la mia presenza e la presenza della mia comunità nel mondo dei gage**, non nel loro modo, ma al contrario, **NON** frequentando, in negativo. La casa abbandonata ha un senso perché non è frequentata. Per i gage la casa non frequentata non ha senso, è una casa in abbandono.

L'esempio della casa può essere portato in tutti gli altri campi.

Che cosa succede quando io per un periodo o per tutta la mia vita, a seconda della mia decisione, non mangio più gallina? Significa che io (è una procedura universale, si chiama creazione del mondo) sto civilizzando i gage. Io di tutti gli oggetti che sono nel mondo, che sono tutti oggetti gage e dei gage, ne sottraggo alla totalità, ne estraggo alcuni, questi li marco in un certo modo, ad esempio attraverso la mediazione dei morti.

Quando io via via li riadopererò, significa che li ho civilizzati.(1)

Attraverso i morti, i Rom e i Sinti cercano di civilizzarci a loro modo. Noi non ce ne accorgiamo. In questo modo **perpetuano se stessi rispettando i morti**.

Come avviene la perpetuazione di se stessi *non pronunciando più il nome* del morto? Dando ai morti un carattere anonimo.

Non è importante che io mi perpetui, che venga perpetuata la mia memoria dopo morto. L'importante è che venga perpetuata la memoria della comunità in quanto insieme di tutti gli individui Rom morti. I morti garantiscono la perennità dei Rom nella vita dei gage.

È un atteggiamento religioso questo? Qui dipende dal significato che si dà a «religione». Che sia un atteggiamento simbolico, è senz'altro vero. La religione ha sfondi simbolici? Senz'altro.

Naturalmente tutto quello che ha un aspetto simbolico può essere religioso oppure no.

A volte una contrapposizione tra i morti e i santi c'è, non sempre, ma a volte c'è; credo che sia vero che i morti che ritornano ci sono perché fanno parte della comunità dei vivi; che di essi si abbia paura è senz'altro vero; perché? Quand'è che ritornano i morti? Quando non sono rispettati. Perché non vengono rispettati? Perché non si è seguita tutta la catena

del rispetto.

Ci sono certi gruppi che non invocano il morto per avere un aiuto. Si invocano gli dei, i Devlora, e sono dalla parte dei gage più che dalla parte dei Rom. È dimostrato ad esempio dal fatto che quasi tutti i ministri di Dio sono dei gage (di solito l'eccezione viene tagliata fuori e colui che diventa prete mantiene molto poco i contatti con la comunità).

Su questo punto ci sarebbe da vedere un attimo perché invece la Chiesa Evangelica fa tanta presa (parlo almeno in termini di comunità). C'è il problema del Pastore che sarebbe da valutare.

NOTE

¹ cfr. a proposito: P. Williams, 1990. «Noi non ne parliamo...» Le relazioni tra i vivi e i morti in una comunità manush della Francia, *La Ricerca Folklorica*, n.22.



24 marzo, pomeriggio

IL DIALOGO FIDUCIALE CON DIO NELLE ESPERIENZE ELEMENTARI DELLA VITA UMANA

*relazione di don Augusto Barbi
dello Studio Teologico San Zeno di Verona*

È molto difficile proporre qualche riflessione che possa essere utile, entro un contesto così complesso come quello nel quale operate, o addirittura da anni vivete, perciò mi scuso perché sarà solo, come è stato per gli altri anni, un tentativo di avvicinarsi e dire qualcosa che, forse, presenterà il suo frutto nel tempo.

Non è possibile dare ricette di evangelizzazione per una realtà e una cultura così diversificata, non solo complessivamente, ma anche da gruppo a gruppo, per cui accettate la riflessione con questa scusa iniziale, che non è, soltanto formale, ma reale.

Credo non sia superfluo anche richiamare due o tre cose dette nei Convegni precedenti, prima di accostare la riflessione di oggi.

La **prima premessa**, che è poi presente non solo in una certa concezione della storia della salvezza, ma anche ufficialmente, nei documenti del Concilio Vaticano II, è il fatto che ogni uomo, potremmo dire con le parole del Vaticano II, «per le vie che solo Dio conosce» è in contatto con il mistero pasquale di Cristo: cioè l'esperienza della salvezza è più vasta dell'esperienza della salvezza fatta nella forma storica, comunitaria, che avviene nella Chiesa e può essere per strade che non sempre noi riusciamo ad individuare.

Diciamo in parole più precise: **l'umanità piena e perfetta del Figlio di Dio, che nella sua morte e resurrezione apre a noi il dono dello Spirito, entra in ogni umanità e, attraverso lo Spirito, tende a suscitare, là dove gli uomini con decisioni volute non si chiudono, quell'uomo nuovo che è il fine dell'economia della storia della salvezza trinitaria di Dio.**

Quindi è possibile che, anche là dove noi non riusciamo a leggere, questa salvezza - offerta da Dio nell'umanità del suo Figlio risorto Gesù Cristo e nell'opera interiore dello Spirito Santo - trasformi le persone e faccia fare ad esse l'esperienza, anche se in forma limitata-storica, di quella salvezza che poi diventa definitiva nella nostra morte.

Perciò credo che la prima realtà sia questo clima di fiducia e di speranza che permette di non demordere nella presenza, nella testimonianza,

nell'amore per questa gente, anche di fronte a situazioni che talora, secondo la nostra mentalità, secondo la nostra ottica culturale, sembrerebbero difficili e, rischiamo di pensare, molto lontane dall'esperienza della salvezza.

Secondo aspetto, se volete più in negativo, che sottolineavamo nel secondo incontro a Grottaferrata è che, a mio avviso, **un'evangelizzazione non dev'essere la capacità di dire parole nuove o di instaurare riti, forme nuove, innestandole in una vita umana che non viene trasformata** da queste parole e da questi riti, cioè non sia il sovrapporre modi di parlare nuovi perché si impara il catechismo, riti nuovi perché si ammette ai riti, ai sacramenti ecclesiali, senza che questi trasformino realmente la vita.

È un pericolo anche per i cristiani delle nostre parrocchie, ma io vedo il pericolo ancor più prossimo in contesti culturalmente lontani dai nostri, nella difficoltà di chi opera in ambienti missionari, in altre culture, e penso sia un pericolo per chi opera in una cultura ben differente dalla nostra come quella dei Rom, dei Sinti e delle persone che voi seguite e con cui vivete.

L'altra volta dicevo con molta cautela che forse la difficoltà maggiore da superare non è di riuscire, magari con sforzi enormi, a convertire un singolo. Il contesto culturale, mi pare, è contesto di tipo solidaristico, di popolo, di gruppo, al di fuori del quale uno diventa morto: sembra di risentire le parole bibliche che minacciano di morte, dicendo: «Tu sarai tagliato fuori dal popolo». L'essere tagliato fuori da tutto un contesto di vita perché noi, attraverso un nostro tentativo di evangelizzazione, rischiamo di sottrarre i singoli al loro contesto vitale, solidale, che è quello di una famiglia, di un clan, di un popolo è molto pericoloso e, dal punto di vista umano, può far perdere i punti di orientamento, le strutture mentali, che vengono assunte soltanto all'interno di questa realtà solidale.

Rischiamo veramente di fare, attraverso l'evangelizzazione, dei morti, che non si sentono né da una parte, né dall'altra.

Oltre a questo fatto, sottolineavo almeno due punti, mi pare molto centrali, che *rendono improbabile l'accesso alla fede cristiana in senso pieno*, quindi all'esperienza cristiana ecclesiale e cioè:

a) **una visione culturale sostanzialmente ristretta dentro l'ambito intramondano**. Ciò che conta è la vita. Se la morte diventa la sfera dello sconosciuto e del pericoloso mentre invece il centro dell'annuncio cristiano è proprio la resurrezione dalla morte, occorre che maturi una visione della vita che permetta di annunciare che la morte non è come nell'Antico Testamento, lo Sheol, il mondo delle ombre o addirittura il mondo pericoloso delle forze che possono infuire negativamente, ma il compimento della vita.

La fede cristiana si fonda su questo mistero: l'annuncio che nella morte Cristo è risorto e ha compiuto quindi la sua vita, essendo così, sul modello e per la forza di Lui, anche la nostra speranza.

b) L'altro aspetto, che mi pare ancora manchi, è la concezione di Dio persona, di un Dio capace di agire amorevolmente e permanentemente nella nostra storia, responsabilizzando al massimo la nostra libertà.

Mi pare che queste premesse, che sono fondamentali per l'annuncio cristiano esplicito, non siano ancora, almeno come premesse, dentro questa cultura, per cui la conclusione del secondo incontro era stata di mettere in guardia a non strafare.

Probabilmente, come Dio ha educato per secoli un popolo per aprirlo all'evento definitivo di Cristo, come Dio ha educato il popolo di Israele per secoli per aprirlo ad alcune speranze che solo con i Profeti, e magari in contesti anche successivi ai Profeti, si intravedono, così, forse, occorre anche a noi la pazienza di non vedere immediatamente i frutti della nostra presenza, della nostra evangelizzazione.

La conclusione era che, se c'è da essere molto cauti di fronte all'annuncio pieno, esplicito, della fede cristiana per non correre il rischio di fare una colonizzazione cristiana, come avvenuta in contesti di annuncio missionario troppo affrettato, **è possibile tuttavia tentare di aiutare queste persone a vivere la loro fede, nella loro realtà**, nella loro cultura, nel loro modo di vedere il mondo, di sentire la vita.

È possibile, come è stato in qualche modo per Israele che ancora non aveva la pienezza della liberazione di Cristo, tentare di vivere l'esperienza della salvezza e quindi la capacità, l'atto di affidarsi a Dio **dentro situazioni storiche, che non aprono ancora alla pienezza, ma sono situazioni storiche e culturali limitate.**

Consideriamo gli ambiti della esperienza di vita che sono dati da salute e malattia, ricchezza e povertà, gratuità e produttività -lavoro-efficienza.

Su di essi vorrei offrire qualche punto di riflessione rifacendomi all'**esperienza dell'antico popolo di Dio, di Israele**, il quale ha vissuto la sua fede in Jahvè dentro situazioni storiche di questo genere, che sono molto normali, e toccano da vicino l'esperienza di vita di tutti gli uomini.

Mi pare che sostanzialmente ci sia una somiglianza, anche se non va esagerata, tra la situazione storica e culturale, il modo di sentire, di vedere la vita di Israele e quello di questi gruppi.

Sostanzialmente ci si trova di fronte a comunità chiuse, che vivono di se stesse, pur venendo a interazione con un contesto più ampio, che è quello dei gage. È molto forte la prospettiva del solidarismo, il legame che permette di difendersi dal mondo circostante e di possedere una propria identità. Al di fuori del gruppo ci sarebbe quasi una destrutturazione, una disarticolazione dell'identità, della visione di se stessi e quindi della realtà.

Credo che assomigli alla situazione di Israele in alcuni momenti della

sua storia. Pensate al clan dei patriarchi, nomadi in mezzo ad altre culture, con forte senso di appartenenza. Certamente, quando si dice il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, si dice il Dio dei clan, di queste famiglie, di questi gruppi, che essendo fortemente solidali fra di loro, sono in una situazione di difesa di fronte al mondo circostante. Anche Jahvè, il Dio d'Israele, è un Dio nazionale, inizialmente; soltanto nella dispersione dell'esilio comincerà ad assumere connotati di un Dio universalista, che opera anche al di fuori di questo popolo, al di là della terra di Palestina. Io credo che la situazione culturale in cui Israele per molto tempo della sua storia ha vissuto la fede nel Dio dei suoi padri o in Jahvè, il Dio d'Israele, assomigli proprio alla situazione culturale in cui si trovano a vivere Sinti e Rom. In questa ottica e in questo contesto, *è essenziale che Dio preservi e diventi la fonte di vita del gruppo e del popolo.*

Propriamente, solo con l'esperienza di Gesù Cristo e con l'annuncio della Chiesa, il Dio della salvezza diventa il Dio universale, perché anche con i profeti la prospettiva universalistica è la prospettiva che gli altri popoli vengano a Gerusalemme, che gli altri vengano a noi, non che Dio vada a tutti.

Mi pare quindi che bisogna tener presente una certa somiglianza di contesto culturale, di modo di vedere la vita, di sentire la vita, che è tipico di questi gruppi, dove il clan, il solidarismo è la forza principale del vivere.

Allora tentiamo qualche aggancio tra le due situazioni in questi aspetti della vita: salute-malattia, ricchezza-povertà, gratuità-efficienza, partendo da alcune esperienze di Israele.

SALUTE-MALATTIA.

È radicale per Israele l'esperienza della salvezza come liberazione vissuta non individualmente, ma in quanto popolo, negli eventi fondanti dell'Esodo, ma anche estesa, almeno come modo di vedere, ad altri ambiti della vita, che sono di tipo individuale.

La liberazione dall'Egitto è un'esperienza collettiva ed è stata riletta come tale. Il fatto di un Dio che libera dalla schiavitù verso la terra, verso la vita, verso la libertà, è così fondamentale che storicamente verrà ripresentata quando Israele rischierà la sua permanenza sulla terra nel periodo dei Giudici e poi sarà lanciato come speranza attraverso la voce dei Profeti, nel momento della dispersione, dell'esilio, della deportazione.

Ciò che Israele ha intuito in queste esperienze collettive e storiche, lo ha esteso anche alle esperienze personali, laddove non è più in questione la storia di un popolo, ma la vicenda di ciascuno.

Seguiamo un testo che è basilare perché chiamato «IL PICCOLO CREDO STORICO DI ISRAELE».

«Mio padre era un Arameo errante...
eravamo in Egitto...

gli Egiziani ci maltrattavano...
allora gridammo al Signore...
il Signore ascoltò la nostra voce e vide la nostra umiliazione...
il Signore ci fece uscire dall'Egitto e ci condusse in questo luogo...
ed ecco io ora presento le primizie e tu ti prosterai davanti al Signore.»

Guardando i punti fondamentali di questa esperienza di liberazione legata alla prova dell'Esodo, noi ci accorgiamo di una struttura che poi Israele renderà valida anche sul piano dell'esperienza personale, quali la salute, la situazione di difficoltà, la situazione di oppressione, di isolamento, che anche i singoli possono sperimentare; questa trasposizione avverrà soprattutto nelle preghiere individuali dei Salmi.

In questo credo storico, **quale struttura si evidenzia**, che poi verrà trasferita anche in queste esperienze individuali?

Innanzitutto il fatto: c'è una situazione di bisogno là in Egitto: la schiavitù, che viene risolta in una situazione dove la condizione di necessità e bisogno è tolta: la libertà, l'uscita.

Naturalmente questo schema: **bisogno e liberazione dal bisogno**, può essere esteso ad ogni ambito dell'esistenza: *il bisogno può essere là dove la vita è stata colpita dalla malattia fisica o psichica e il momento della risoluzione, la salute, il risollevarsi alla speranza, viene intesa come momento di salvezza, di liberazione dalla condizione di bisogno precedentemente sperimentata.*

Come queste esperienze elementari della vita umana, che tutti possono fare: l'essere malati e ritornare in salute, l'essere in situazione di isolamento, il sentirsi intorno una realtà ostile e tornare invece in una situazione di quiete, di pace e di benessere, che sono molto semplici perché sono legate alla struttura della vita in quanto creaturale, possono diventare momenti in cui si sperimenta la salvezza, cioè il dialogo fiduciale con Dio?

Israele innesta su questi due elementi fattuali (= dati di fatto) altri tre elementi che compaiono nella formula del piccolo credo storico, ma anche in tanti altri testi e in un buon gruppo di salmi dal punto di vista personale, innestando questo meccanismo di interpretazione:

1) nella situazione di bisogno l'uomo si rivolge a Dio, l'uomo domanda: «allora noi gridammo al Signore...».

Quando la situazione di bisogno induce all'invocazione, alla domanda, là, il bisogno sperimentato riceve già un'interpretazione, riceve già un'apertura che va verso una forma di dialogo: quanti versetti di salmi sono questo grido al Signore nella situazione di necessità, nella situazione di bisogno, nella situazione di malattia, di pericolo di morte!

2) Un altro elemento è la convinzione che Dio ascolta.

L'invocazione, anche disperata, che l'uomo lancia non è un'invocazione che va a vuoto: Dio ha ascoltato la nostra voce e Dio è il Dio che vede la nostra umiliazione.

3) Nel momento poi, in cui la convinzione del dovere invocare, che c'è

un Dio che ascolta e che vede, si risolve nella condizione di salute, di liberazione, di acquisto di benessere, di uscire dal pericolo e dai lacci della morte, allora, è **il momento del ringraziamento, il momento del voto.**

Quante volte qui si dice: «Io presento le mie primizie al Signore e anche tu domani ti presenterai davanti al Signore»; quante volte nei salmi leggiamo: «Scioglierò i miei voti al Signore di fronte all'assemblea».

Questo schema sarebbe tutto da verificare nella realtà culturale delle persone con le quali voi vivete.

Certamente c'è, (mi scuso perché leggere la realtà degli altri è sempre difficile, bisogna essere molto cauti) qualche forma del momento dell'**invocazione**, *forse non sempre rivolta direttamente a Dio* che - come d'altra parte in alcune correnti dell'Antico Testamento (se non sbaglio la rilettura eloista ha questa concezione del Dio lontano che ha bisogno di mediazioni per incontrare l'uomo) - è sentito come il Dio lontano, inaccessibile per l'uomo, che ha bisogno di mediazioni, *ma per mezzo di mediatori*, che talora, se capisco, sono i santi, talora sono persone che si crede abbiano poteri taumaturgici.

È possibile che, anche attraverso queste mediazioni che noi potremmo dire povere - ma che potrebbero essere povere oggettivamente e invece suscitare nell'uomo un atteggiamento di fiducia più grande di quello che vediamo noi, - *ci sia la possibilità di orientare questa invocazione, di alimentarla, forse in qualche caso di modificarla, di immettere la convinzione che Dio, pur lontano, attraverso questo contatto con quelle che sono ritenute le mediazioni del divino, può ascoltare l'uomo.*

Mi pare anche che vi sono forme in cui, di fronte all'esperienza di salute, di salvezza riacquistata, **si ringrazia, si fanno voti** e si mantengono anche i voti impegnativi.

Allora io mi chiedo: *è possibile che dentro questa realtà le persone vivano e siano aiutate a vivere un potenziamento del proprio affidarsi al divino?* Lascio le cose un po' più aperte: non il Dio personale, il divino.

Crede che innanzitutto si debba essere presente in queste situazioni. Non occorre fare prediche, occorre essere presenti, tentare di rivalutare, di purificare gli elementi che salvano queste strutture dell'esperienza della malattia-salute come esperienza che può portare ad aprire, ad intensificare la fiducia in Dio e vedere di trovare le forme per potenziare queste esperienze eventuali.

Nella Bibbia non ci sono esperienze straordinarie che bisogna rifare, ma **esperienze normali rilette come momenti di vita nei quali si può intrecciare un dialogo speciale con Dio.**

Anche avvenimenti particolari come un esodo dall'Egitto, sono stati vissuti da chissà da quanti popoli, non sono esperienze straordinarie in

sè. In esse tuttavia è possibile vivere un dialogo di fiducia con Dio intensificando il rapporto con Lui e pian piano cominciando a vedere la vita dentro un'altra ottica.

RICCHEZZA e POVERTÀ'.

Da una lettura delle condizioni culturali dentro le quali questi termini vanno collocati, ho avuto l'impressione che di fronte ad essi è opportuno mettersi in guardia.

Noi diciamo la parola ricchezza dentro un orizzonte che è quello del nostro mondo occidentale, della nostra società; usiamo il concetto di povertà relativo a questo concetto di ricchezza.

Dalle osservazioni di Piasere capisco che sono due concetti molto differenti nella realtà umana in cui voi vivete per cui bisogna stare attenti a non forzare alcuni giudizi che non sono nell'ottica di chi vive in questo ambiente.

Se noi, ad esempio, trasponessimo subito l'ideale di una essenzialità, di una povertà evangelica perché secondo noi sono valori, nell'orizzonte di queste persone potrebbero non essere lette più come valori, ma acquisterebbero un'altra fisionomia.

Diciamo: *c'è un altro codice di lettura della realtà, per cui la trasposizione da un codice all'altro senza interpretazione, senza comprensione e senza ascolto può essere pericolosa.*

Da noi la ricchezza significa semplicemente l'accumulo dei beni, il loro consumo e la disponibilità a trasmetterli in eredità per generazioni, così che si stabiliscono dei patrimoni che possono anche prolungarsi e intensificarsi nel tempo fino a creare le grosse famiglie. Noi quasi separiamo i beni dalla vita, anzi assorbiamo la vita dentro i beni per cui una vita vale, in una certa logica nostra un po'deviata, per la quantità di beni e per il loro consumo. Qui invece mi pare che la ricchezza sia un concetto un po'più ampio: è ricco chi è vivo, ma anche il concetto di vita è un concetto ampio: vivo significa sano, che può proseguire con salute la vita, che può avere figli, che può avere anche beni disponibili, che ha rapporti abbastanza buoni con la famiglia ecc...

1) Io vedo che, per poter riflettere su questa realtà, più che il tema della ricchezza, dal punto di vista biblico andrebbe accostato il tema della BENEDIZIONE.

Israele parla del Dio che benedice la vita. Al momento della creazione benedice gli animali, la terra, l'uomo e la benedizione è intesa come l'energia vitale che Dio immette nella realtà creata come benessere, come fecondità, come vita che si prolunga e diventa sazia di giorni.

Credo che i racconti del ciclo dei Patriarchi siano significativi: Israele sperimenta il Dio che dà vita e benedice la vita nella fecondità del bestiame che garantisce una certa ricchezza, nella fecondità dei figli, nel protrarsi delle generazioni.

Durante l'esperienza collettiva dell'Esodo, Dio è colui che interviene

nella storia del popolo con grossi interventi isolati a intervalli irregolari, ma l'azione di Dio continua anche come azione silenziosa, quotidiana e quando l'israelita si risveglia al mattino e si trova vivo sente che la benedizione di Dio è con lui.

Non so se l'essere sani, il prolungare la vita, l'aver figli, avere anche dei beni disponibili, l'essere in una situazione pacifica con gli altri, almeno con la propria famiglia, col proprio clan, nel linguaggio e nella comprensione della gente con cui voi vivete, sono esperienze che rimandano a Dio. Mi pare, che si possa dire di sì.

Io credo che si potrebbero potenziare i riferimenti a Dio, come il Dio vivente che non abbandona mai la nostra vita.

Israele ha fatto esperienza di salvezza entro il contesto più normale della vita quotidiana della famiglia e del clan, sentendo che Dio è presente e a Lui va riferito il benessere sintetizzato nell'augurio della pace, nello «shalom», che è il condensato di tutti questi beni.

Si potrebbe far sentire anche che la fecondità della terra, la vita felice e pacifica sono assicurate dalla fedeltà a Dio: «Se tu osserverai tutte queste cose vivrai, se osserverai queste cose si apriranno i cieli, ci sarà fecondità per la terra...» ecc.

2) Un secondo aspetto da valorizzare mi sembra questo. Mi pare che fra i Sinti e i Rom non ci sia come mentalità, l'idea dell'accumulo; ci possono essere momenti di ricchezza, ci possono essere persone ricche per periodi, e c'è, in qualche modo, una forma diversificata di redistribuzione. Il voler vivere dentro una comunità in questa forma di solidarietà e coscienza di gruppo, impedisce la ricchezza nel senso della nostra cultura.

Le forme, più o meno coscienti di redistribuzione, per cui tante volte le persone ripartono da zero, mantengono nel gruppo un certo clima di uguaglianza.

Israele aveva pensato, ricollegandola a Dio, una forma di questo genere: l'anno giubilare, che era il tentativo di azzerare l'accumulo di chi era stato più intraprendente e di risollevare le condizioni di chi rischiava addirittura di diventare schiavo perché aveva dilapidato. Sono cose molto lontane dalla nostra mentalità, ma non so se siano da disprezzare, perché indicano che in fondo: *è molto più importante il vivere insieme che l'accumulare, il mantenere rapporti equilibrati che l'essere ricchi.*

Possono sembrare forme strane, che credo facciamo fatica a capire. Noi abbiamo in testa il modo di diventare più vero, più umano secondo l'ideale della nostra cultura, ma chissà se altri possono diventare più veri, più umani nella loro cultura, nel loro modo di intendere la realtà, proprio perché mettono al primo posto, come cultura, come modo di intendere la vita (anche se non sempre riflesso coscientizzato, come usiamo fare noi), i rapporti equilibrati e non i dislivelli o le separazioni molto gravi come si creano nei nostri contesti sociali.

Non so se l'anno giubilare è stato un ideale o una realtà, perché non facilmente si attua, ma Israele ha tentato di rispettare la libertà di ciascu-

no non permettendo che si creassero dislivelli molto forti e pressioni dal punto di vista economico.

Forse è stato il tentativo di creare rapporti che non si squilibrino eccessivamente, perché potrebbero generare conflitti molto pesanti. Può darsi che questo sia un modo per evitare delle guerre interne eccessive (si sa che le guerre, in genere, nascono non per desideri militari ma per i soldi, per gli squilibri economici), non le liti e i disaccordi che possono avere altra origine, ma le spaccature.

3) Un ultimo aspetto di cui mi pare ci sia qualche espressione in questa cultura **potrebbe andare sotto il termine di quotidianità**, l'idea, cioè, che, lo dico con termini cristiani, «Dacci oggi il nostro pane » vuol dire «daccelo per oggi» non per domani, tanto che Luca si è sentito poi di doverlo correggere e di dire: «Dacci ogni giorno», non solo oggi.

È vero che siamo in una società diversa, in una prospettiva diversa però, *nel contesto di Gesù e dei suoi discepoli questo «dacci oggi il nostro pane» non è proprio il fidarsi di Dio giorno per giorno?* Se non di Dio, di qualcosa che non si nomina, ma è una forma fiduciale, che certe volte può somigliare anche alla fede dei poveri di Jahvè dell'Antico Testamento, cioè di persone che socialmente ed economicamente non hanno un gran che, hanno poco da vivere e da contare e però hanno una capacità di affidarsi che è superiore agli altri.

Forse, sotto l'apparenza della libertà, c'è anche questo aspetto.

Più che povertà come la intendiamo noi, è questa capacità di fidarsi, non dico neanche di Dio, dico della vita intesa non nella sua fattualità (perché la vita non ci permette di fidarci, è troppo alterna), ma in qualcosa che la supera.

LA GRATUITA'.

Ci sono, mi pare, diversi aspetti di esperienza di gratuità fra la gente con cui voi vivete: il darsi tempo per stare insieme, per conversare, per fare festa; la gratuità di chi accetta lavori solo temporaneamente, di chi non ha l'idea del dipendere continuamente come accade nella nostra società...

Questo modo abbastanza gratuito di vivere, dandosi tempo, reciprocamente, senza essere sopraffatti dal lavoro, costretti da tempi tirannici, mi sembra un modo di crescere, di riacquistare il senso del tempo e della realtà disponibile per noi, anziché di essere noi disponibili e quasi schiavi della realtà che ci circonda.

Contiene in qualche modo il senso che in fondo **non è la realtà che domina l'uomo, ma l'uomo è stato costituito signore della realtà che serve per la sua vita**; non è lui che deve servire la realtà o a meccanismi che magari lui stesso ha creato.

Anche questo è un aspetto dell'uomo creato a immagine di Dio e Signore della realtà: Dio fa festa, Dio conversa con la Parola, con il Verbo,

sta insieme con lo Spirito Santo attraverso la comunione dello Spirito.

Sono battute, ma per chiederci se non c'è da scoprire sotto questi aspetti una potenzialità di umanità molto più forte di quella che rischiamo di coltivare noi nel nostro tipo di cultura e di società. Tra l'altro è sempre una umanità gratuita perché è interscambiata, cioè si parla insieme, si sta insieme si fa festa insieme, si vive molto il rapporto, anche con tutte le difficoltà e i dissidi che ci possono essere, cosicché è una gratuità che ci si scambia in tempi, in parole, in festa, che tende a mantenere una certa qualità della vita e che permette di costruire anche una propria identità. *Se non ci fossero questi tempi o questi momenti di festa in cui ci si sentisse insieme con gli altri in questo tipo di cultura, si rischierebbe di perdere la propria identità, perché l'identità, se capisco bene, è data dalla coesione e dal sentirsi appartenenti.*

Leggevo sul vostro giornale, su ROM, che uno diceva: «Non siamo più neanche noi, perché non siamo più capaci di far festa.». Cioè, non stare insieme, non poter vivere intensamente i rapporti di questo tipo fa perdere l'identità, quindi è una grossa perdita di umanità il non darsi delle gratuità reciprocamente per la festa, per la conversazione, per la parola, per il restare disponibile ai rapporti. «Se vedi che non viene a trovarti nessuno - dice un altro - tu sei come morto.». Cioè, al di fuori di questa gratuità, dello scambio di visite, di piccoli segni, di parole, di momenti di festa insieme, si è morti; ed è vero che anche noi, anche se noi proviamo altre forme compensative, ne saremmo morti. Uno dei mali della nostra società è che c'è gente che muore di queste cose; cioè muore dell'incapacità di comunicare, di avere tempi e momenti da vivere festosamente con gli altri, di darsi tempi per se stesso gratuitamente. C'è gente che muore oggi di queste cose, muore mentalmente, muore interiormente, se anche non si dispera.

Coltiviamo dunque queste cose come segno del Dio che è gratuità e che, in tre persone vive, insieme, la gratuità.

24 marzo, pomeriggio

INTERVENTI

don Alberto Altana *da Reggio Emilia*

Ringrazio don Augusto per quanto ha detto, però vorrei proporre eventualmente per i prossimi convegni un'impostazione integrativa perché lui è partito facendo il confronto fra il popolo di Israele e l'attuale popolo zingaro. Chiedo scusa, ma non sono d'accordo con questa impostazione perché ha un difetto.

Il difetto sta nel fatto che oggi Cristo è già venuto. Il popolo di Israele ha aspettato per secoli un Cristo che doveva venire e che oggi è venuto e ha detto: «Io sono con voi fino alle fine dei tempi». Cristo è presente in mezzo a noi nell'Eucarestia, nel sacramento della Parola, quindi noi non siamo, e neanche gli Zingari, nella situazione di Israele.

Cristo è già venuto ed è già venuto anche per loro, è in mezzo a noi ed è in mezzo a loro; allora l'impostazione non mi pare sia accettabile, ed invece io proporrei un altro tema per un convegno successivo, quello degli Atti degli Apostoli, confidando che Cristo è presente.

Paolo, di fronte ad una cultura diversa come quella greca, che non conosceva né la resurrezione, né il Dio unico, propone subito il Cristo risorto confidando nell'efficacia della Parola e nell'efficacia dell'Eucarestia. Pensate alla conversione del carceriere nella notte in cui Paolo e Sila erano in carcere: Paolo gli annuncia Cristo risorto, lo battezza e finisce con l'Eucarestia nella stessa notte. Pensate anche all'annuncio del Risorto che Filippo fa all'eunuco etiope: lo battezza immediatamente, perché Cristo risorto è presente, ed è Lui che ci salva. Non sono considerazioni, ma c'è un fatto qualitativo: l'annuncio del Risorto è una realtà sacramentale che salva per forza intrinseca come anche la potenza dell'Eucarestia salva per virtù intrinseca; l'Eucarestia non è un premio per chi è buono, ma è il Cristo risorto che ci salva.

Chiedo scusa, sono vecchio e parlo da vecchio, ma da più di 50 anni ho occasione di accostare i Sinti e qualche volta anche i Rom. Io ero con don Dino, che, come qualcuno di voi sa, è stato il primo in Italia a dire che c'era il popolo zingaro, quindi dico che da 50 anni ne ho accostati tanti, anche se non ho la grazia, e chiedo scusa, di essere in mezzo a loro come alcuni di voi. Ho accostato dei moribondi, dei malati, dei ragazzi, della gente che voleva sposarsi davanti al Signore e posso dire che questa fiducia nella potenza del sacramento della Parola e dell'Eucarestia non mi hanno mai deluso.

Allora vorrei proporre questo per un prossimo incontro: il confronto fra l'evangelizzazione del popolo zingaro, come noi siamo chiamati a fare oggi, e l'evangelizzazione del mondo come hanno fatto gli apostoli

e particolarmente Paolo, negli Atti degli Apostoli. Il tema potrebbe essere questo: Evangelizzazione degli Zingari confrontata con gli Atti degli Apostoli. Il Vecchio Testamento va bene, ma, insomma, è un'altra cosa.

don Vincenzo De Florio da Taranto

Passo ad un'altra considerazione che riguarda «ricchezza e povertà».

Nell'80, quando pensavo di fermarmi a lungo in Jugoslavia (invece poi la polizia a Serajevo mi mandò via) e volevo starci con le mie idee di ricchezza e povertà, per cercare di togliermi le ricchezze, non volli andare con il furgone, ma mi intestardivo col chiedere se mi trovavano qualche asinello da comprare, qualche vecchio cavallo col carrettino. I Rom si meravigliavano come mai, se avevo già il furgone in Italia, mi facevo questi problemi; per loro la ricchezza non era se andavo col furgone o col carrettino! Invece loro, come poi in Calabria, mi hanno sempre fatto sentire la povertà del fatto che non sono sposato e che non ho figli. Ultimamente «Ciororrò, ciororrò» me lo sentivo dagli slavi e lo sentivo in me stesso fino al punto da chiedermi se il nostro andare da preti e da suore senza sposi e senza figli, non fosse una contro-testimonianza, se un Dio che ti chiede di non sposarti, ti chiede di non avere figli non sembri loro un Dio poco simpatico. L'ho accettato come segno di povertà e di debolezza, nel senso pasquale della parola. Ecco questa è la morte e la povertà che porto in me: l'essere senza sposa e senza figli come forma di grazia, come sacramento di un altro sacramento, di una presenza di Cristo che mi apre alla grazia e a Dio.

don Augusto Barbi

(risposta all'intervento n. 1)

Israele si è salvato con questa esperienza e non con l'esperienza di Cristo. Se per poterlo accogliere c'è voluta una lunga preparazione e poi è stato difficile lo stesso, io mi chiedo se non dobbiamo anche noi preparare il terreno. Ho visto confermata la mia preoccupazione l'anno scorso quando sono stato dai preti della nostra diocesi in missione in Africa; discutevamo con loro proprio degli Atti degli Apostoli. Ci sono contesti in cui, dopo una generazione o due di cristianesimo, si torna indietro facilmente, la gente corre di nuovo dagli stregoni; allora, dico, non è possibile che noi li abbiamo fatti venire in chiesa senza che veramente sia cambiata la vita, la mentalità profonda? Credo che ci vogliano alcune condizioni per cambiare.

Lei ha detto che al tempo di Gesù non credevano alla resurrezione, invece il contesto greco è proprio quello che ha introdotto l'immortalità dell'anima, quindi la difficoltà eventualmente era di capire la resurrezione dei corpi, come a Corinto con Paolo, non una forma di aldilà e di im-

mortalità.

Credo che, se c'è un contesto in cui il problema morte-vita era un problema sentito, è quello in cui ha vissuto la prima comunità cristiana. Basta guardare come attecchivano allora i cosiddetti «culti misterici» che erano tutti centrati sul problema di superare la morte partecipando al mito del Dio per ritrovare la vita definitiva. Di fatto si risentono questi problemi nelle lettere di Paolo, che parla in un contesto ellenistico greco. Non parliamo poi del contesto giudaico dove già si era aperta questa speranza della resurrezione. Quindi non era un contesto culturale impreparato, credo siano più difficili altri contesti.

Anche da noi il tema della resurrezione come la intende la gente comune, è ancora la speranza greca dell'immortalità dell'anima perché abbiamo un sottofondo culturale che regge ancora questo annuncio. Vedete quanto diventa difficile nella nostra società invece annunciare la resurrezione.

Ho visto delle statistiche tratte da questionari dove c'erano delle domande: «Credi a Gesù come figlio di Dio...,ecc.?» In maggior numero credevano alla Madonna, ma gli aspetti più in crisi erano proprio quelli antropologici, cioè la resurrezione, perché nella nostra società sta scomparendo il problema della morte confinata nelle istituzioni (ospedali, pompe funebri) dove non c'è più il contatto diretto, al contrario c'è l'abitudine alla morte quantitativa in televisione, sui giornali. Cioè, l'annunciare la resurrezione là dove non viene preso sul serio il problema della vita e della morte, è come andare ad annunciare, non dico un mito, ma qualcosa che resta sospeso.

Sono modi diversi di affrontare le cose. Io mi chiedo cosa capisce una persona dalle parole che diciamo se ha un altro codice di lettura della realtà, ha un'altra ottica. Un africano, se io parlo in una certa maniera pur parlando nel suo dialetto, capisce quello che voglio dire io, o capisce dal suo punto di vista? Questa è la preoccupazione grossa.

* * *

padre Alberto Garau da Cosenza

Dopo la relazione di stamane di Leonardo Piasere, io ho sentito un'esigenza e siccome si è parlato del programma del prossimo convegno esprimo un desiderio; sento l'esigenza di capire meglio quali sono i valori fondamentali dello zingaro, però vorrei insistere sui valori etici, perché la relazione di Piasere, che è molto puntuale, ha tenuto fuori dal tessuto sociale la trama etica. Questo non significa interpretare moralisticamente la realtà perché la creatura umana ha una coscienza sia quando è zingara, sia quando è non zingara: non esiste un essere umano senza coscienza e non la si può ridurre ad un rapporto tra oggetti. Ci sono scuole antropologiche che hanno questa prospettiva, altre non ce l'hanno. Il discorso di questo convegno, così importante e così delicato, dovrà mettere a fuoco questa problematica.

Siamo passati da una considerazione antropologica a una considerazione sull'adattamento e sull'annuncio della salvezza.

Ci è mancato un gradino, secondo me ci voleva un gradino intermedio: i valori di fondo, etici (chiamiamoli così anche se il termine non tiene conto di tutto ed è forse pretenzioso) dello zingaro, la gerarchia di valori dello zingaro.

Sono pienamente d'accordo con l'affermazione di don Barbi che bisogna adattare l'annuncio a loro; però è difficile dividerlo.

Io non me la sento di non annunciare la resurrezione ai ragazzi zingari che preparo alla Comunione e alla Cresima, perché, mi pare che ne parlassi anche nel convegno passato, questo deve essere posto come una novità e quel che conta non è la rappresentazione spaziale dell'aldilà: io devo dire che Dio ha vinto la morte, quindi Dio è solidale con noi.

Una delle cose che mi sta aiutando ad adattare loro l'annuncio cristiano è veramente questo: sviluppare con loro questioni, partendo dall'idea che loro hanno, per esempio su Dio. Ho fatto quattro o cinque lezioni (questo lo devo dire perché è un'esperienza viva che ho vissuto) partendo da una definizione di Dio data da un bambino zingaro di quarta elementare: «Chi è Dio per te?» «È una persona civile.» «Cosa vuol dire civile?» «Che non fa mai male a nessuno.»

Questo per dire che il cammino e il processo di adattamento è molto lungo, però, io ripeto, non toglierei l'annuncio della resurrezione. Qua si tratta di annunciare che è stata vinta la morte e calcherei molto di più sulla conoscenza della storia di Gesù, perché la storia di Gesù è dentro l'Antico Testamento.

don Daniele Simonazzi da Reggio Emilia

Per quanto riguarda l'annuncio del Signore, riprendo il discorso che aveva fatto don Vincenzo questa mattina a Messa. La presenza in Italia di tanti terzomondiali ci dice che non solo il Signore non si è stancato di noi, ma anche che ci dà un mezzo di convertirci in ordine alla nostra fede. Io credo che sia vero anche per gli Zingari, cioè è il modo in cui il Signore ci dimostra che non si è stancato di noi, ma è anche il modo in cui il Signore ci vuole far riflettere sulla nostra fede in lui e quindi anche sul modo con cui noi andiamo o stiamo con i nostri fratelli Zingari, con quel Cristo in cui abbiamo sempre creduto.

Ho l'impressione che a volte abbiamo paura di annunciare il Cristo, perché ormai abbiamo inculturato il Cristo nella nostra cultura e allora, poichè abbiamo fatto del Cristo un ragioniere, abbiamo paura di annunciarlo. È chiaro che, a questo punto, il Cristo non va in mezzo agli Zingari da zingaro, ma per quanto riguarda noi non dobbiamo aver paura di portarlo, solo perché abbiamo fatto del Cristo un gagio.

C'è anche un'altra cosa. Mi sembra che i segni della condivisione piena del Cristo con noi, il luogo, i luoghi dove Cristo celebra il suo ridonarci la vita siano la realtà sacramentale; cioè io non vedo, personalmente, (non

solo con gli Zingari, ma coi terzomondiali, con i malati di Aids) i sacramenti come una imposizione, ma li vedo piuttosto come il modo privilegiato con il quale il Cristo condivide la sua vita con noi. Non mi risulta difficilissimo collegare il discorso della benedizione, che faceva don Augusto con l'Eucarestia, perché la preghiera eucaristica è preghiera di benedizione, è rendimento di grazie sul pane e sul vino, che sono il suo corpo e il suo sangue.

Non voglio minimizzare, voglio dire che a volte la paura ci porta a non considerare, per esempio in ordine ai malati, in ordine al perdono, queste cose. Di fatto il Cristo ne fa il segno della sua condivisione e io non mi trovo a disagio nel pensare il momento in cui con loro celebro - non sono io il celebrante, ma con loro celebro - il pellegrinaggio, nel momento in cui celebro un sacramento o - non sono io che celebro, ma insieme celebriamo - l'incontro con un Cristo che condivide la mia povertà e la mia malattia, il mio far conoscere Dio come Padre ecc.

Io non trovo questa difficoltà, almeno che non ci sia dietro un aver talmente fatto nostri i sacramenti da far coincidere i nostri sacramenti con la nostra cultura, per cui, avendo alle spalle questo discorso, non possiamo più proporre i sacramenti, ma rimane che il Cristo ha una sua identità.

È vero che il popolo d'Israele ha atteso per tanto tempo il Cristo, però a me sembra che «il tempo è compiuto» l'abbia detto Gesù; ho capito il discorso che i nostri tempi non sono i tempi di Dio, però è vero che il Cristo ha detto che «il tempo è compiuto»; è vero anche un'altra cosa, non voglio essere troppo radicale, ma ci hanno sempre detto che il Vecchio Testamento è come una vetrata che se non è illuminata dal sole diventa una cosa sbiadita che non interessa nessuno. La vita degli Zingari, illuminata dal mistero del Signore Gesù, non dico dal mistero della nostra cultura, ma dal mistero del Signore Gesù, che ci guarderemo bene da impogolare col nostro modo di intenderlo, risplenderà di tutto il suo vero splendore. Dietro non ci sarà più la nostra lampadina: una lampadina non illumina mai una vetrata del Duomo di Milano, per illuminare una vetrata ci vuole il sole. A me personalmente, leggendo la vita dei Sinti o nei pellegrinaggi e nelle cose che facciamo, piccole, sembra che la loro vita risplenda in tutta la sua bellezza.

Così, come l'Antico Testamento illuminato da Cristo risplende di tutta la sua bellezza, la vita degli Zingari illuminata dal sole di Cristo risplende in tutta la sua bellezza e uno dovrà innamorarsi della vita degli Zingari.

Carlo Lupi da Bologna

Sta ritornando il problema dell'ultimo convegno. L'obiezione che ha fatto don Altana e anche altri sulla resurrezione l'avevo fatta io al convegno di Grottaferrata. Oggi ho ascoltato molto attentamente, come del resto anche allora. Mi sento di fare una mediazione in questo senso. È evidente che noi dobbiamo annunciare il Cristo risorto. Sentendo oggi don Barbi che ci accostava alcune realtà dei nomadi ad alcune situazioni del

popolo d'Israele, ho capito quanto può essere importante un riscoprire da parte nostra quello che è stato il cammino di ogni cristiano.

Ci ha ricordato l'Esodo, che è l'evento pasquale per eccellenza del popolo d'Israele, non è ancora la Pasqua cristiana, però la prepara e Gesù ci ha dato la Pasqua in quel contesto. Allora, avendo presente tutta l'esperienza della liberazione, per esempio per quanto riguarda la malattia, ripresentarla e pensarla secondo l'esperienza del popolo di Israele, come Israele partendo da una esperienza come popolo è arrivato a un'esperienza personale di liberazione, riguardare l'esperienza che ha attraversato tutto questo popolo, che è l'esperienza del Dio vivente e riportarla, confrontarla con il popolo nomade, credo che sia, intanto approfondire la Pasqua da parte nostra, perché ho l'impressione che parliamo di Pasqua, ma presentiamo una Pasqua dove il Vecchio Testamento non c'è, e allora non so fino a che punto sia Pasqua, perché se non si aggancia all'esperienza del popolo d'Israele forse manca qualcosa.

Ripercorrere, noi operatori e chi ci vive insieme, proprio come ha fatto Cristo, l'esperienza di Esodo che ha fatto il popolo di Israele, credo sia proprio un avvicinarli, non un chiuderli alla Pasqua, non un velarla. Io credo che per forza il discorso debba andare su Cristo, però non si può prescindere dall'Antico Testamento proprio perché mi sembra abbia molti punti di contatto con questa realtà nomade e oggi don Barbi li ha messi proprio in evidenza. Io non avevo mai pensato certe cose che ha presentato e questo è un arricchimento importante per ciascuno di noi, ma anche una metodologia per aiutare questa gente a scoprire il Cristo risorto.

Sergio Giampaoli da Lucca

Voglio dire un pensiero breve, per esperienza. Per accendere un fiammifero, perché ci sia la fiamma ci vuole la scatola, ci vuole la carta vetrata ecc... Molte volte noi agiamo per magia più che per logica. Io penso che l'evangelizzatore, colui che va presso un popolo, deve tener conto, nella sua semplicità perché è un povero, di tutta la realtà di cui è circondato. Deve essere uno di questi tre elementi perché si accenda la fede: sono tre gli elementi, ci vogliono tutti e tre perché venga fuori la fiamma. Quindi mi ha fatto pensare molto un Rom Khorakhanè quando mi ha detto che a Napoli ha trovato un prete che gli ha dato la pasticca, gli ha dato l'acqua, gli ha dato tutto. Io mi sono meravigliato. Com'è possibile che un prete gli abbia dato la Comunione, gli abbia dato il Battesimo, gli abbia dato tutto e la realtà di questa persona non è cambiata? In questo modo si agisce per magia.

L'evangelizzazione è una fase fondamentale e il coinvolgimento è lento, lento. L'evangelizzazione è prima dei sacramenti, prima di tutto.

don Piero Gabella

Vorrei precisare alcune cose soprattutto per quelli che sono nuovi. Alcuni argomenti risalgono a 20 anni fa; sono problematiche che abbia-

mo trattato, sulle quali abbiamo litigato per tanti anni. C'è anche però un cammino che è costante e tengo a sottolinearlo. Chi vede un convegno solo, che è l'ultimo di tre, manca di due tappe fondamentali in cui ci sono state le premesse a questo discorso. Chi arriva ad un convegno e non è stato agli incontri bimestrali per la formazione degli operatori pastorali manca di tutti i discorsi intermedi che lo hanno preparato e quindi di tutto il travaglio che ha permesso di elaborare un convegno che arriva a determinate affermazioni.

Teniamo conto molto anche di questo. Gli Atti degli Apostoli sono stati il tema di fondo di preghiera e formazione degli operatori pastorali del Nord per ben 10 anni; ogni due mesi si meditava un capitolo degli Atti. Ha cominciato don Mario, nostro benemerito, e noi indegnamente l'abbiamo seguito più o meno bene, però ci siamo impegnati a seguire questo discorso. Un'altra osservazione vorrei fare. Mentre sentivo don Augusto parlare mi veniva un dubbio. Ma gli Zingari sono più evangelici di noi? Cioè sono più vicini al Vangelo nel loro vivere e nella loro mentalità? Mi è venuto questo dubbio perché mi è sembrato che le cose sottolineate, viste attraverso l'Antico Testamento, mi portavano pienamente dentro lo spirito del Vangelo; questa è, mi sembra, la cosa più da scoprire, da annunciare, da ricevere e dare.

Non mi sembra che questo convegno, come quello dell'anno scorso, come tutti gli altri, stia escludendo l'annuncio di Gesù Cristo.

Intanto, siamo qui, l'abbiamo detto ieri e la nostra adesione a Cristo avviene attraverso gli Zingari.

È mio dovere come direttore cercare di chiarire e puntualizzare alcune cose. Attenzione bene che nessuno di noi vuole dimenticare che Gesù è venuto e la vita, attraverso l'Antico Testamento, è recuperata all'annuncio della Resurrezione.

don Francesco Cipriani

Se siamo tra gli Zingari è perché abbiamo creduto in questo, se ci siamo incarnati è perché abbiamo creduto nell'esperienza di Gesù Cristo. La vita non la buttiamo via per gli Zingari, ma per Gesù Cristo.

Floriano Debar da Bologna

I primi Zingari sono nati come Gesù in una stalla, sono andati in giro con un somarello come Gesù...

don Augusto Barbi

Non mi sento di dare una risposta in due minuti ai problemi che sono emersi prima perché sono complicati.

È stata sollevata la possibilità di una lettura anche etica.

Bisogna cercare di essere attenti sapendo che l'etica è legata all'etos, cioè al costume, alla cultura, non è qualcosa che si improvvisa. Per esem-

pio, nella nostra civiltà cristiana, non ci importa se derubiamo il terzo mondo (adesso si risveglia un po' di coscienza), ma ci fa problema se uno degli Zingari viene a derubarci. Non so se rendo l'idea.

Ci lasciamo impressionare da quelle cose che a noi, perché abbiamo maturato alcuni aspetti, risultano pesanti, ad esempio il rispetto per gli altri, per le cose degli altri. In altre occasioni non siamo così.

La lettura che faceva Piasere può aiutare a situare. Per esempio, in alcuni contesti nostri di emarginazione, troviamo, insieme a certe forme di violenza, anche forme di generosità che noi non ci immagineremmo, date anche dal tipo di vita molto ravvicinato.

Non dico tanto la morale cristiana, la specificità della morale cristiana, ma alcuni valori vanno letti anche dentro il contesto in cui uno vive e magari permette lo sviluppo di certi valori, magari mettendo in ombra o addirittura negandone altri. Io non so se quello che dicevo prima, per esempio, e le forme di redistribuzione dei beni per non creare dislivelli e punti di tensione, non sono un valore più grosso di altri nostri; noi non riusciamo a trovare nelle nostre strutture sociali dei rimedi per allontanare questi squilibri che invece, mi pare sia il problema grosso, si allontanano sempre di più. Sarebbe da rileggere dentro il quadro complessivo.

25 marzo, domenica mattina

CHIARIMENTI DOPO I LAVORI DI GRUPPO

di Leonardo Piasere

Dai risultati che sono stati riportati dai vostri gruppi di studio mi pare che, come era da aspettarsi, emerga una situazione molto variegata. Naturalmente non sempre sono stati riferiti episodi che sono in linea con quanto ho detto, ma era naturale che fosse così.

Quando si dice «Zingari» si fa una costruzione tutta esterna. Di fatto sono talmente tanti e le situazioni sono talmente tante e le teste sono talmente tante che qualsiasi generalizzazione è fuori luogo.

*Una cosa soltanto mi preme sottolineare. Mi pare di essermi male spiegato riguardo al fatto della **gratuità**, della **redistribuzione** e non vorrei aver dato una visione idilliaca della società o delle comunità zingare perché non è assolutamente così.*

Gli Zingari vivono nella stessa valle di lacrime in cui viviamo noi. La vita è dura per tutti e quando io ho parlato di meccanismi di redistribuzione non significa che tu vai al campo e vedi tutti quanti che si baciano e abbracciano e sono pronti a passarsi le 100mila lire, i milioni o mettere a disposizione di questo o quello, l'uno con l'altro, sempre e in qualsiasi caso.

Anzi a volte in certe comunità risalta subito un individualismo sfrenato: io non faccio niente per niente e ciò che mi sono procurato me lo tengo e non do niente a nessuno, ecc...

Non parlavo da questo punto di vista. Quando parlavo di meccanismi di redistribuzione, mi riferivo a quei meccanismi che alla lunga impediscono nei diversi gruppi la formazione di stratificazioni permanenti, di disuguaglianza tra una famiglia e l'altra o tra gruppi di parenti. Le differenze individuali, anche per quanto riguarda la quantità di ricchezza che uno detiene rispetto agli altri, esistono. Sta di fatto, comunque, che tendenzialmente, anche se non sempre, i rovesci economici possono essere all'ordine del giorno. Può anche capitare tuttavia che ci sia una famiglia che invece non ha mai, nel corso della sua vita, un rovescio economico e che sia sempre florida o, al contrario, che sia sempre con mezzi precari.

Ora questi meccanismi di redistribuzione, o in qualsiasi caso questi meccanismi che tendono a cancellare alla lunga la tendenza alla disuguaglianza, sono evidenti in tutti questi gruppi e sono diversi da gruppo a gruppo.

Faccio l'esempio: i Khorakhanè che io conoscevo avevano uno strano meccanismo che è quello del gioco d'azzardo. Riuscivano a giocarsi in una serata decine di milioni di lire e, senza problemi, se li mettevano

li e se li giocavano ai dadi.

In questo modo chi ha di più e perde, cosa fa? Ridistribuisce: affidando al caso, alla fortuna del gioco, le modalità della redistribuzione.

Volevo sottolineare questo perché non vorrei che i giovani o quelli che conoscono un po' meno la situazione si fossero fatti l'idea della società idilliaca, del «buon selvaggio»... del «comunismo primitivo» e non vorrei che quelli che conoscono meglio gli Zingari dicano che sanno benissimo com'è la situazione e...non è così.

Ho teso a dimostrare una situazione di fatto che si verifica nel lungo periodo e la cosa evidente è che all'interno delle comunità non ci sono stratificazioni di classi sociali come ci sono da noi. Ci sono dei meccanismi, dei modi di fare, che tendono a questo, ma che comunque sono frenati.

Un nuovo **pericolo** da questo punto di vista (e non so fino a che punto le comunità o le singole comunità o le diverse comunità riusciranno a frenarlo) è questo. Sapete che dall'84 in poi, ma soprattutto dopo le baricate antizingari di Roma dell'87 e dell'88, vi è pioggia praticamente emanazione delle leggi regionali che riguardano diverse cose e in particolare la sovvenzione dei CAMPI SOSTA. All'atto pratico avviene che una città o un comune allestisce un campo sosta, oppure nelle grandi città pensano di farne due, massimo tre; ma grandi città vuol dire oltre un milione di abitanti.

Che cosa può avvenire in questo caso? Avviene una cosa normale, si chiama **effetto-riserva: quando un comune ha allestito un campo sosta e vieta contemporaneamente tutti quanti gli altri spazi al di fuori del campososta, il campo sosta, che è sempre per posti limitati, diventa quello che gli economisti chiamano un bene raro**, un bene prezioso, i posti calano a picco. Per chi se ne deve servire scatta automaticamente la tendenza innata nello spirito umano, ad appropriarsi del bene raro per cui *può capitare che uno, un Rom o un Sinto già con capacità di leadership approvate o sperimentate, cerchi di appropriarsi di fatto del campo*, imponendo ad esempio affitti più o meno ufficiosi a chi vuole entrare e di fatto facendo entrare chi vuole lui al di là di regolamenti e di quello che volevano fare gli amministratori.

Questo tende a rompere quella che abbiamo chiamato l'egemonia dell'interno perché qui la reciprocità scompare e c'è il rischio di inserire una disuguaglianza permanente. Il «proprietario del campo» fa fruttare un bene, il bene raro che è il campo, a danno degli altri.

Questo è quello che si sta verificando, da quello che sento, in tante città d'Italia.

Come reagiranno, alla lunga, le singole comunità, non lo so perché è un fatto recente. L'esperienza che non insegna niente: vi ho detto che secondo me la storia non insegna niente inglese(1), mostra che spesso o quelli che non possono entrare distruggono completamente i campi o si creano alleanze preferenziali tra questi piccoli leader e gli amministratori, allora i leader vengono tagliati fuori dalla comunità. Ci sono gruppi di

famiglie che si riuniscono ed evitano in tutti i modi di entrare nei campi ufficiali e ricominciano la lotta perenne contro vigili, contro amministratori perché continuano ad invadere spiazzi, aree, ecc. non ufficiali. Ricostruiscono praticamente la stessa storia.

Non so che cosa succederà in Italia. La situazione è molto più variegata, le comunità sono molto diverse: vedremo nei prossimi anni. Una soluzione che sembrava rivoluzionaria (perché rispetto alla storia giuridica del nostro paese che era una storia di negazione, di espulsione e di rigetto verso gli Zingari questa sembrava capovolgere la situazione e aprire all'accoglienza) si sta rilevando invece una fonte di squilibrio e di disordine interno; non so fino a quando permanente e sono curioso di vedere anche i risultati.

Ripeto che mi pare che dai vostri gruppi di studio sia emersa una situazione in cui sono state confermate linee generali, come ad esempio il fatto che i momenti di malattia sono quelli in cui c'è la ricerca più insistente del divino, mentre per altre situazioni si è notata la diversificazione di un gruppo dall'altro, ma è una cosa normale perché, appunto, dicevamo che ogni comunità, ogni gruppo, tende a fare qualcosa di diverso dall'altro proprio perché ciò fa parte della costruzione della identità della comunità.

NOTE

¹ In Inghilterra già una legge degli anni '60 impone alle città la costruzione di campi-sosta.



CHIARIMENTI E CONCLUSIONI

di Don Augusto Barbi

Ho ascoltato un po' le riflessioni che avete fatto nei gruppi ieri e naturalmente sono emerse tante cose interessanti e volte anche contraddittorie.

*Volevo fare un'osservazione, direi di metodo, che da una parte è anche il ripercorrere il metodo sottostante il procedimento di questo convegno e forse degli altri precedenti e che dovrebbe diventare uno stile: **coscientizzare il metodo** con cui procedere, con cui farsi attenti ai possibili interventi anche occasionali di evangelizzazione.*

Il METODO mi pare innanzitutto quello che è anche emerso nei gruppi, cioè *cominciare a farsi estremamente attenti ai fatti, ai modi di dire, alle situazioni vissute da queste persone.*

L'ideale è quel contatto permanente che dà la possibilità di entrare in uno sguardo che abbia presente una pluralità di situazioni. Ieri sera, ad esempio, io ero molto interessato a capire i modi in cui veniva interpretata la morte: ne ho sentiti 3 o 4 con sfumature differenti. Credo che l'utilità anche di questo vostro incontrarvi è che ciascuno può mettere insieme quello che ha osservato e il patrimonio di chi più costantemente vive in mezzo a questa realtà può essere d'aiuto anche a chi entra occasionalmente con determinati interventi.

a) La prima cosa dunque, non è elaborare, è **constatare, raccogliere, recepire.**

È importante che il patrimonio di osservazione diventi pian piano il patrimonio comune di coloro che operano, anche se con interventi diversi.

b) Il secondo momento la presenza di *Piasere* credo sia stata significativa quest'anno, è *inquadrare i fatti, le osservazioni. i modi di dire* dal punto di vista culturale *in modo da riuscire a ricostruire per quello che è possibile, l'orizzonte dentro il quale questi gruppi, questo popolo guardano la realtà, guardano alla vita* e credo che sarebbe un grosso guaio se noi cominciassimo a interpretare singoli fatti che noi osserviamo dentro l'orizzonte nostro che è di altro tipo.

Bisogna stare attenti a non fare corto circuito, cioè, a non prendere delle realtà e a rileggerle dentro il nostro orizzonte perché poi gli interventi che saranno fatti, sia dal punto di vista della parola, della comunicazione, quindi anche dell'evangelizzazione, diventano estremamente equivoci. Credo perciò che la rilettura proposta e altre riletture che andrebbero fatte siano di estrema utilità, perché solo mettendoci pian piano in sintonia con questo orizzonte riusciremo a capire qualcosa. Allora gli interventi o i silenzi (perché può darsi anche che dobbiamo tacere anziché intervenire) saranno un reale servizio a questa realtà.

c) Terzo aspetto (e andiamo verso quello che è l'interrogativo e anche l'ansia di alcuni) è **l'evangelizzazione.**

La mia intenzione era di vedere se tra il loro modo di intendere la realtà e il modo con cui la realtà è stata vissuta nell'esperienza, nella storia, nell'orizzonte del popolo di Dio, di Israele, si manifestano dei punti di contatto. Questo metodo è un metodo che chiamerei non kerigmatico, ma dialogico. Può avere i suoi limiti, può sembrare molto più lento che andare ad annunciare una verità, però a me sembra più rispettoso e non fuori dall'ottica biblica.

Ieri si parlava degli Atti degli Apostoli. A me piacciono tanto e sono, tra l'altro, la mia specialità, lo studio su cui ho lavorato di più. Pensavo proprio al tentativo fatto da Luca, in un discorso come quello all'Aeropago, di mediazione tra l'orizzonte culturale quindi anche di vita, dell'ellenismo e l'orizzonte biblico. È un tentativo di mediazione anche a livello di linguaggio così che alcune cose dicono la realtà biblica, ma la dicono in parole che potrebbero essere sull'altro versante comprensibili anche per un filosofo stoico o per un certo tipo di religiosità che allora era presente.

Credo che questo **sforzo di mediazione, di dialogo, di creare un contatto tra orizzonti diversi** che però hanno punti di aggancio, sia uno sforzo delicato, ma il più rispettoso per portare ad accogliere il messaggio cristiano senza il pericolo di far violenza non solo alla maturazione dei singoli, ma alla maturazione della cultura perché c'è anche un'evangelizzazione delle culture cui porre attenzione.

Si tratta di cercare quali possono essere i punti di contatto tra l'esperienza di fede che è presente dentro la Bibbia, dentro la testimonianza normativa che noi abbiamo della storia della salvezza e la realtà che noi abbiamo osservato, che abbiamo tentato di capire, di inquadrare, di cui abbiamo tentato di ricostruire l'orizzonte. Ci permettono di valorizzare l'esperienza salvifica forse già in atto, anche se non ancora completa, anche se non ancora del tutto purificata. Questo metodo presuppone appunto la valorizzazione di ciò che c'è già e il tentativo, molto delicato e lento, di purificare e di portare questa realtà verso la sua espressione più piena.

Le osservazioni che avevo fatto (ma io volevo lanciare delle provocazioni) erano in questa linea: *trovare dei punti di contatto dove si intravedono già dei valori che possono essere vissuti come esperienza di salvezza; purificare alcuni elementi di questa realtà e magari farla avanzare e farla maturare ulteriormente.* Questo mi pare un processo molto rispettoso che è anche un reale annuncio.

In questa ottica direi che la preoccupazione principale era non tanto che ci fosse tutta la verità dal punto di vista dei contenuti, ma *la preoccupazione principale era quella di potenziare la fede come atteggiamento*, anche se l'affidarsi naturalmente, si appoggia su un contenuto, su una certa visione di Dio. Mi pare che ciò che decide, in fondo, è questa capacità di affidarsi e, in fondo in fondo, certe esperienze che sono state esperienze salvifiche nella storia per il popolo, sono esperienze molto elementari e sono ben lontane da quella pienezza, diciamo escatologica, cioè da quella visione integrale e nuova della realtà dell'uomo, che scaturisce da Gesù

Cristo.

È chiaro che fare esperienza di salvezza nella salute recuperata, nel benessere ristabilito, è un'esperienza molto semplice rispetto a quella che viene proposta dal vertice della rivelazione cristiana, che è la capacità di accogliere che nella propria morte non c'è la fine, ma c'è il compimento, come è avvenuto in Gesù. Credo che ce ne sia di strada per arrivare ad accogliere questa realtà che rovescia tutta la visione dell'esistenza, e pretende di essere una visione, una soluzione globale a tutti i problemi. Israele ha vissuto il suo fidarsi e affidarsi a Jahvè dentro queste realtà che sono ben limitate.

Rispetto alla prospettiva che danno la croce e la resurrezione di Cristo queste sono esperienze storiche parziali, che non sono la spiegazione di tutta l'esistenza, perché lasciano fuori il problema della morte, lasciano fuori altri problemi della sofferenza del giusto ecc. Eppure Israele ha vissuto lì la sua fedeltà, allora la prima cosa mi pare che sia potenziare la capacità di affidarsi attraverso esperienze anche limitate, singole, come quelle che abbiamo prospettato ieri.

Vorrei poi fare un'altra osservazione. Credo che la cosa che deve premerci più immediatamente sia la capacità di alimentare la fede e *dalla fede dovrebbe venire anche la possibilità di incominciare a riprogettarsi, ripensarsi, per cambiare mentalità che biblicamente è la conversione*. Vuol dire, dentro questa ottica dell'affidarsi a Dio, ripensare qualcosa della propria vita o ripensare all'orizzonte della propria vita.

La novità che la fede produce è questa capacità di sentirsi, di progettarsi in un modo nuovo; non è ancora il cambiare tutti gli atteggiamenti e il diventare nuovo in tutti i comportamenti.

Io esagero un po' i problemi per farmi capire. Ci potrebbe essere una reale fede e una reale capacità di affidarsi e una reale capacità di sentirsi in qualche modo nuovi, senza che immediatamente cambi il comportamento etico, quello forse cambia molto lentamente.

Pensando ai testi del Vangelo, agli incontri di Gesù Cristo, quando all'improvviso Gesù alla Maddalena dice: «Va' in pace, ti sono rimessi i tuoi peccati, non peccare più» io mi domando se non sarebbe magico dire che una persona che per tutta una vita ha avuto determinati comportamenti, poi non avrà più sbagliato.

Io dico che probabilmente quella persona è riuscita ad intuire che la sua dignità era rinnovata da questa presenza di Cristo, che la sua vita poteva essere pensata non più obbligatoriamente come prima, dentro a uno stile di comportamenti, ma in un modo nuovo e lentamente avrà recuperato la pienezza di integrità dei propri comportamenti, della propria unità interiore.

Abbiamo esperienza anche noi: ci vuole del tempo prima che ciò che è pensato come desiderato, come progetto di vita, come modo di intendere noi stessi e la realtà diventi comportamento costante, habitus.

Io credo ai sacramenti, lo premetto, ma faccio una battuta: i nostri

ragazzi cambiano di più perché ricevono la Cresima o cambiano perché la vita che stan facendo li stimola? In un gruppo di sposi dicevano: «Io ha imparato la pazienza di Dio quando ho dovuto incominciare ad essere paziente con mio figlio». L'esperienza della vita, della paternità, l'esperienza del dolore, l'esperienza dell'amore non sono sacramenti nel senso tradizionale, ma sono segni che realmente tendono ad aprirci verso gli altri ed a lasciarci intuire qualcosa, ad aprirci verso la realtà di Dio. Non sono quindi piccoli sacramenti? Allora non puntiamo tutto sulla sacramentalità, che è l'espressione più piena e che come settenario sacramentale della Chiesa, è il punto di arrivo. Quando adesso parliamo della Confessione, della Riconciliazione non chiediamo il cammino della riconciliazione fatto già dai gesti di riconciliazione nella vita, dagli atti di generosità, dalla preghiera, dall'ascolto della Parola, per arrivare a questo momento culmine dal punto di vista celebrativo? Se fosse isolato da tutto quello che segue diventerebbe un rito ripetitivo.

* * *

INTERVENTI

don Alberto Altana

Riprenderei la proposta di fare un convegno sugli Atti, anche se ci sono già stati dei piccoli incontri, perché a livello globale di assemblea, non è mai stato fatto un confronto tra l'evangelizzazione degli Atti e la nostra evangelizzazione attuale degli Zingari perché ritengo sia da attualizzare anche a livello assembleare. Se è già stata fatta per anni nei piccoli incontri questo potrà toccare per noi il suo culmine in un incontro che dica l'evangelizzazione degli Atti e la nostra evangelizzazione degli Zingari.

A questo proposito, son contento che don Augusto abbia parlato, appunto di come San Paolo ha accostato il mondo pagano inserendosi nella cultura; credo anch'io che ci si debba inserire nella cultura zingara, ma io credo che soprattutto questo avvenga attraverso una condivisione di amore. Non abbiamo bisogno di lungo tempo, perché, quando si ama una persona, il cuore batte in modo unisono e io non parlerei mai ad uno zingaro con linguaggio dei gagi, ma non perché abbia fatto lunghi anni con loro, ma perché sento di voler loro bene e di parlare il loro linguaggio e con questo direi di non rimandare, ma proprio nel loro linguaggio parlare del Cristo morto e risorto «subito», «senza indugio», «senza esitare» anche perché poi l'importante è fare sperimentare la presenza sacramentale la quale è sì anche nei «piccoli sacramenti», ma soprattutto nell'Eucarestia. Io noto che quando lo zingaro capisce che quel Cristo che ama è il medesimo che lui può mangiare, ha già capito tutto, perché lì poi nasce l'esperienza dell'amore del Cristo. L'Eucarestia è tutto, è la fonte e il culmine e non possiamo dire: ma...aspettiamo...

Che cosa aspettiamo? La mia esperienza è che quando accosto gli Zingari, il far accostare a loro il Cristo nell'Eucarestia è una cosa che poi fa comprendere anche tutto il resto.

Mi fa piacere che sia stato detto che il cambiamento di costume è graduale, e proprio questo è una conferma che l'annuncio deve essere continuato, perché attraverso la presenza del Cristo nella Parola e nell'Eucarestia ognuno cambia gradualmente. Anche noi ci confessiamo tutte le settimane facendo la comunione tutti i giorni e poi siamo ancora peccatori... Ciò non toglie che la via per cambiare gradualmente il costume è proprio la presenza sacramentale del Cristo nell'Eucarestia preceduta dalla penitenza e anche in tutta la realtà sacramentale della vita.

Ultima cosa. Penso che, anche se non si deve pretendere un cambiamento così automatico del costume, sia molto necessario un annuncio esplicito, anche a livello morale, di quello che non è conforme alla verità e soprattutto anche, oltre che alla verità cristiana, anche al costume tradizionale degli Zingari.

Tra gli Zingari adesso stanno diffondendosi dei peccati che sono propri del mondo dei gage e, non sono della loro tradizione, come l'aborto. Io credo che si debba essere molto chiari, immediati e precisi e loro gradiscono che gli diciamo che le cose che imparano nei consultori, dove dicono che dopo il secondo figlio, il terzo non deve nascere, sono contro non solo la morale cristiana ma anche la cultura zingara. Dobbiamo essere molto espliciti, non avere paura. Il male deve essere combattuto, non certo con la violenza, ma con l'annuncio ben chiaro.

Io so che c'è una zingara che dice che il bambino che adesso porta in giro è mio...L'ho fatto nascere io perché l'ho convinta a non abortire e adesso ogni tanto viene a chiedere ed è gioiosa perché il bambino c'è, perché quando era il momento in cui voleva abortire le ho detto invece che il bambino doveva nascere e questo l'ha resa felice perché così ha salvato una vita.

Pinuccia Scaramuzzetti

A me sembra opportuno riprendere l'intervento dall'introduzione perché visto che sono tra quelli che hanno scelto questo tema, mi sembra giusto dire quali erano le attese e quali impressioni ho alle conclusioni.

Quando abbiamo scelto questo tema, mi sembrava di averlo detto all'inizio, ci pareva che fosse un tema sul quale ci si poteva ritrovare tutti. Sappiamo benissimo che tra di noi non è una novità e lo sappiamo da quando ci siamo sono dei metodi diversi, allora, siccome un convegno, secondo me, dovrebbe servire a tutti sebbene ci siano metodi diversi, non dovrebbe essere l'occasione per una riaffermazione personale, ma per mettere in comune e trovare un elemento aggregante dove tutti possano attingere. Questo tema, che mette in evidenza elementi particolari, mi pareva potesse andare bene per chi accosta le persone, un momento, nella malat-

tia o dopo un funerale e potesse andar bene per chi sta sempre con loro, che deve vivere questi momenti nella loro complessità; potesse andare bene per chi fa un cammino catecumenale completo; potesse andare bene per chi fa solo una presenza di testimonianza: aveva quindi lo scopo di unire delle diversità di posizione, sia come esperienza, sia come scelta.

Prima del convegno era stata fatta l'osservazione che, forse, poteva essere utile diversificare le proposte fra chi è da più tempo con i Rom e i Sinti e chi lo è da meno perché non si riproponessero sempre le stesse cose alle stesse persone. Come dicevo, mi pareva che un tema così potesse mettere l'esperienza dei vecchi al servizio dei nuovi e si potesse fare strada insieme.

Per quel che mi riguarda, non ho avuto l'impressione che queste previsioni si siano avverate. Mi sembra che, soprattutto nel lavoro di gruppo, tutto sommato non siamo riusciti a portare delle osservazioni nuove per arricchire quel patrimonio comune che diceva don Augusto, in modo che lui avesse più elementi per ampliare più esaurientemente il discorso.

Mi sono posta degli interrogativi: ci serve più tempo? Non siamo riusciti a far strada o siamo forse incapaci di comunicare la strada che abbiamo fatto e quindi di creare una base, una spinta, quel patrimonio comune per cui chi aderisce adesso non trova gran che di alimento?

È un interrogativo che mi resta aperto. Forse dovremmo proprio lavorare di più a livello di piccoli gruppi, nei tempi intermedi tra un convegno e l'altro.

Carlo Lupi

Anche se condivido l'analisi di Pinuccia, non sono d'accordo sulle conclusioni perché è rimasta abbastanza delusa. A me questo convegno è sembrato una cosa molto bella perché chi viene qui, ci viene da molte esperienze diverse ed abbiamo percorso strade diverse, le strade della vita, proprio, e la nostra presenza fra i nomadi è diversa; c'è chi ci sta da venti anni o anche di più, c'è chi ci sta qualche ora al giorno, oppure qualche ora la settimana e quindi in questo siamo molto diversi. Io credo che la maggior parte voglia delle illuminazioni degli aiuti, dei contributi alla sua presenza, che sia più vera, sia più reale, che faccia più parte possibile. Credo che in questo convegno sia stato realizzato molto di questo. A me è piaciuta anche la scelta che è stata fatta di invitare Leonardo Piasere proprio perché ci ha chiarito tante, tante cose.

Per quanto riguarda il discorso spirituale, credo che è una realtà che viviamo. Per esempio, io mi accorgo della grossa difficoltà che ho ad annunciare la resurrezione a dei nomadi e anche durante la preparazione del Battesimo quando lo tento, le volte che lo tento, vedo che non passa quasi niente di quello che dico. È una realtà che sfugge, insomma, per la mia impreparazione, per la mia incapacità di capirli, non lo so. Di fatto vado a tentoni e in questa realtà mi sembra che tutti andiamo a tentoni. Come

dice Pinuccia probabilmente siamo in una fase in cui ci confrontiamo e, non abbiamo niente da dire, anche perché, anche chi ci sta da trent'anni non ha forse grosse esperienze riguardo all'annuncio.

Annunciare il Cristo Risorto è la cosa migliore? Non lo so. A me in questi giorni è servito molto sentirmi riproporre una via di Antico Testamento che tiene conto di una realtà di popolo in certe cose molto simile a quello che era il popolo di Israele. È una grossa riscoperta anche per noi, perché credo che tutti nella nostra vita dobbiamo fare il cammino dell'Esodo che va a finire nella Pasqua, come ha fatto il popolo d'Israele. Questo è una metodologia, una propedeutica che il Signore dà a ciascuno di noi. Quindi, riscoprire queste cose, e qui se ne sono dette e ripetute, stare attenti ai segni di salvezza che sono in questo popolo quindi capir bene la malattia, ecc..

Forse sulla malattia non è emerso molto perché non riusciamo a capirla, è così contraddittoria, lo è fra i gagi... I Sinti dicono che la salute è tutto: lo diciamo anche noi; sappiamo che poi non è tutto, però di fatto la nostra realtà è questa.

Questo confrontarsi tra di noi per avvicinare questo mondo per me è un metodo molto giusto, molto bello. Il prossimo convegno lo ripeterei sullo stesso stile. Mi assocerei anche a don Altana, per esempio, nel proporre la riflessione sugli Atti degli Apostoli, però con questo metodo: molto rispetto dei segni; essere sempre e soprattutto delle persone che si mettono in discussione ogni volta che vanno dai nomadi; che non hanno delle certezze, al limite, anche quando annunziano il Signore risorto perché non è scontato che noi annunziamo il Signore risorto con quell'amore che diceva don Altana e allora, anche annunciando il Signore risorto, si potrebbe far violenza; tenendo quindi questo modo molto discreto, molto di piccoli mezzi, nelle mani di un Signore che ci dà tutto.

don Mario Riboldi *da Milano*

Si dice di non intervenire sull'individuo, ma sul gruppo: questa è una faccenda da discutere parecchio, potrebbe impegnare tutto un convegno. Personalmente intervengo sull'individuo, certo molto a modo mio, non affatto isolandolo. Inserisco una parentesi: cerco di conoscere tutti i gruppi possibili di Zingari, di viverci per quanto posso, perché dalla conoscenza più vasta si sa cos'è l'essere zingaro.

Per il Sinto lombardo è una cosa, per un altro è un'altra cosa, per un altro è un'altra cosa, alla fine però c'è un substrato identico per tutti i gruppi... Gli altri elementi sono frutti o fiori che vengono fuori da questo tronco che è identico.

Quindi una conoscenza più vasta possibile... conoscenza vastissima, poi però punto su persone ben precise.

Sono passati 16 anni da quando N. mi chiese; è la persona che mi ha impegnato più di tutte,... e con N. c'erano le sorelle, le cugine, quattro o cinque, e mi impegnò ad andare a Udine tutti i mesi, ogni terza domeni-

ca del mese.

Dunque io punto su una persona, presa da Dio: ci sono state altre persone, altri incontri... Ancora c'è N. come singola. Tre anni fa a settembre, a Udine, per la prima volta nessuno è venuto alla preghiera. Che facciamo? Ne parliamo a N.; N. donna sposata, che ho sposata in chiesa a porte chiuse, mi dice: «Riprendiamo».

Riprendo in mano io la responsabilità del gruppo.» e così riprendiamo, ogni mese. L'ultima volta, la terza domenica del mese, eravamo ancora in 10.

Penso cioè all'individuo non togliendolo dal proprio ambiente, però penso all'individuo.

N. ha un marito che continua come prima, N. però non ha un anello d'oro, non ha nulla di ricchezza. Lavora, fa le pulizie nelle famiglie, fa 20 ore la settimana, quindi ha la fiducia delle famiglie, si fidano della zingara... Adesso ho lasciato un Sinto lombardo di Bergamo, raggiungerò, in provincia di Varese, un altro Sinto lombardo, e credo che siamo arrivati di nuovo alla questione: come specifichiamo questa faccenda di non intervenire sull'individuo? A questo punto possono entrare anche i due fraticelli, Zingari abruzzesi di Eboli, che si sono fatti capuccini, ai quali, se Dio vuole tra 4 o 5 anni cederemo il posto e non ci faremo mai più vedere in provincia di Salerno-Potenza perché è la loro provincia ecclesiastica. Adesso tocca a loro, noi puntiamo su altre zone scoperte e via. È una questione: se ne fa un problema fra 15 anni oppure niente?

Marco Mengoli da Correggio

Noi siamo di Correggio e condividiamo in modo parziale la nostra esperienza con un gruppo di Sinti che è un gruppo relativamente omogeneo. Nel nostro gruppo sono presenti entrambe quelle tendenze di linee pastorali che venivano segnalate poco fa; c'è chi è più portato o fa soprattutto un annuncio esplicito e un cammino sacramentale e chi cerca maggiormente una condivisione e una maggior conoscenza della loro cultura. Il mio punto di vista è che, anche se c'è stato qualche momento di tensione fra di noi, sia una enorme ricchezza e faccia parte della pluralità dei carismi, della dimensione ecclesiale e credo vada molto rivalutato anche a livello di convegno o di incontri bimestrali, che questo sia un fatto molto positivo perché, mi è sembrato, rileggendo velocissimamente i convegni precedenti, che forse non si sia fatta molta strada su certe cose.

Riguardo al discorso fatto, si è parlato tanto del senso di Dio per gli Zingari, in generale, e a questo proposito, secondo me, non sono molto importanti le distinzioni fra i vari gruppi. Io credo che il senso di Dio l'hanno dentro tutti, lo diceva Piasere, lo diceva don Barbi, lo diceva Lucia di Sant'Egidio nel nostro gruppo. Io credo sia molto presente, per lo meno nei Sinti e che il momento di malattia sia certamente un momento privilegiato in cui esso emerge e mi è parso che probabilmente i Sinti siano molto più ben disposti dei gagi da questo punto di vista. Sono molto d'accor-

do con quello che diceva don Alberto Garau ieri che l'annuncio vada adattato, ma non si possa dividere, non si possa non annunciare la Resurrezione e che quindi vada fatto un annuncio esplicito, un cammino graduale dei Sacramenti che mi sembra sono segno della misericordia di Dio, anche se la misericordia di Dio è molto più grande, con grande fiducia nella potenza dell'Eucarestia e della Parola.

Un aspetto che mi è dispiaciuto un po' è stato che nel foglio di presentazione (forse può anche essere stato male interpretato da parte mia) per descrivere i due principali atteggiamenti fra gli operatori pastorali, siano state usate delle frasi del tipo «li considerano un gruppo di devianti sociali da recuperare alla vita sociale ed ecclesiale» oppure «anche se la beneficenza assume una veste più raffinata e sottile»: questo mi sembra tenti di identificare due linee in un modo un pochino fazioso per certi aspetti.

La mia proposta per il prossimo convegno sarebbe quella di tentare un maggiore confronto, uniformando un po' i gruppi in cui si opera, su quelle che sono le esperienze concrete: di chi fa il cammino di catechesi sistematica, di chi fa un cammino sacramentale e naturalmente, invece, di chi non lo fa, anche perché si trova ad operare con gruppi diversi. Forse si potrebbero chiamare due teologi diversi, in termini sempre di comunione.

Elisabetta Granziera da Vicenza

Quando sono arrivata mi ero fatta il proposito di non parlare per ascoltare, perché sono nuova di questo convegno e anche di esperienza con i nomadi. Ho soltanto qualche rapporto personale con qualche nomade. Mi sono sentita chiamata in causa come nuova perché mi è sembrato che Pinuccia avesse dato un'interpretazione un po' pessimista del convegno. Come nuova, io vi dico cosa ho sentito e cosa sento.

Prima di tutto, ringrazio il Signore di essere venuta qui perché la sensazione che ho avuto è stata quella di trovarmi fra persone che stanno cercando Dio. Di solito le esperienze di fede che si vivono nella nostra cultura sono esperienze di fede dove si dà per scontata la presenza di Dio e invece non è che sia sempre vero. Quello che mi ha colpito in questo ambiente è stata veramente questa ricerca di un Dio vivo, non di un Dio scontato che ti dà le nostre sicurezze, che ci fa sentire tutti arrivati, per questo mi piaceva il titolo: «La vita tempo di salvezza». Io credo che con i nomadi, ma con ogni realtà di emarginazione, sia importante tenere presente questo fatto: non è che noi dobbiamo dare Dio agli altri, lo dobbiamo scoprire insieme agli altri nella nostra vita, qui c'è gioia, quindi lo sforzo è quello di dargli un nome, però insieme a loro. Non mi sento di fare proposte per gli altri convegni, però l'augurio è di mantenere questo clima di ricerca, di non sentirci degli arrivati, degli specialisti nella fede, ma di sentirci delle persone che camminano assieme ad altre persone con le quali tentare di scoprire questo Dio che c'è già, questo regno che c'è già e che sta crescendo.

don Vincenzo De Florio

Sono anch'io contento di questo convegno, contento di come è andato avanti, anche se, si capisce, il lavoro di gruppo non può essere portato avanti in poco tempo. Vorrei però, anche che rispettassimo di più le forme con cui il Signore fa operare ciascuno di noi fra gli Zingari. A me entusiasma sempre come don Mario sta tra gli Zingari, e come vorrei imitarlo, ma non ci riesco. Riesco sempre a cercare di vedere nella loro vita il modo con cui Dio si incontra con loro.

Quando viene qualche famiglia zingara di fuori, si pone l'interrogativo: «Tu, come prete, perché stai qui, che fai...?» In genere la risposta che loro danno è che sono un prete che non trovava una chiesa, e allora è venuto qui in mezzo dove ha trovato chi lo accogliesse. Un giorno colsi la palla al balzo, dicendomi: «Adesso posso dare l'annuncio di Cristo che è risorto!» Mi misi con tutta la buona volontà a dire: «È vero, sono venuto, mi avete accolto, però vorrei farvi capire una cosa stupenda: sto in mezzo a voi perché vorrei tanto, tanto aiutarvi ad aprirvi a questa cosa stupenda che Dio ci vuole bene e in questo amore ci ha dato Gesù Cristo, il quale ha voluto dare la sua vita per noi.» Maria praticamente mi fece capire che se ero venuto per questo ero venuto per niente, perché già questo lo sapevano bene. Qualche settimana fa Antonio, al quale è intervenuta una malattia, una sofferenza sempre continua mi ripete: «Non ti preoccupare, sarà come Dio vuole.» semplicemente, tranquillamente anche nella sua sofferenza...

Questo vuol dire accettare Dio e farsi disponibile a ciò che Dio richiede e io ringrazio il Signore.

Racconto questo per dire: io mi ci ritrovo nel clima del convegno qui, perché è il modo con cui a me riesce facile vivere un momento di annunzio in mezzo a questi fratelli.

don Francesco Cipriani

Dico solo qualche battuta a proposito della «non tanta strada» che abbiamo fatto. Sono tanti anni che siamo fra i Rom e non abbiamo fatto grande strada, però abbiamo visto alcune cose, abbiamo visto tanti preti, tante suore, che arrivano e fanno gli annunci, quelli ufficiali, tanti annunci... vengono a fare tante catechesi e ci mettono tanto tempo e cambiano, poi se ne vanno e gli Zingari ci vengono vicino e ci dicono: «Adesso ti raccontiamo noi quello in cui crediamo...»

Raina Dandulova *la nostra nonna da Roma*

Amici sono venuta a metà convegno per forza maggiore, con tutto questo sono contentissima perché ritrovo tale e quale il metodo di approccio verso anche altre categorie emarginate (io da 16 anni faccio parte dell'Apostolato del mare per l'evangelizzazione dei marittimi) per questo quello

che ho sentito da don Barbi è un grandissimo aiuto e ringrazio il Signore che mi ha dato la possibilità di venire alla mia età e... poter continuare anche tra i marittimi.

Suor Natalia *da Milano*

Sono nuova e da poco vivo con i nomadi, comunque volevo dire che questo convegno mi è piaciuto soprattutto perché la diversità è sempre un motivo di ricchezza. Sostanzialmente il pensiero dell'altro, diverso, aiuta a costruire il proprio.

Io mi sono trovata molto in sintonia con quello che ha detto don Augusto perché, anche in questi pochi mesi, l'approccio con queste persone è stato quello di un ascolto del loro mondo in un faccia a faccia, una relazione che nasce da una propria esperienza con Dio come Padre, ma che diventa scoperta dell'altro.

Personalmente cerco di vivere mettendomi in un atteggiamento di accoglienza profonda e soprattutto di oggettività, distinguendo le aspettative mie da quello che invece è la loro realtà profonda e la loro ricchezza, cioè non sentendo come frustrante la risposta che magari mi aspettavo diversa perché in effetti non ci deve essere una risposta da aspettarsi, ma semplicemente da scoprire quella che il Padre vuole per noi.

padre Luciano Meli *da Lucca*

Genericamente sono rimasto soddisfatto del convegno e vorrei fare una proposta concreta. Si innesta su un particolare che Leo ha tenuto a sottolineare più di una volta in una economia globale. Mi riferisco a quello che tecnicamente lui chiama «l'effetto riserva». Soprattutto quelli che girano di più sentono con più pesantezza questo fenomeno che non solo penalizza la realtà zingara, il gruppo zingaro o più gruppi che sono costretti a convivere con quelle difficoltà che sappiamo, ma penalizza anche noi. Io mi trovo nella difficoltà, a volte di iniziare e continuare i rapporti in quei campi nei quali una gestione, chiamiamola tra virgolette, «violenta» impone rapporti di tensione e quindi innesca gelosie: parlare con uno significa parlare a denti stretti..., questo si sottrae perché ha paura di tante cose... quell'altro anche... quindi penalizza anche noi.

La proposta concreta alla presidenza del convegno è studiare una forma di dichiarazione, di pressione agli organi regionali perché le leggi sono regionali.

padre Dante Mola *da Pinerolo*

Grazie di quello che mi avete dato in questo convegno che è stato molto interessante. L'unica cosa che ho notato e che manca una presenza degli Zingari che intervenga. A Torino, a un convegno sugli stranieri quando hanno parlato gli addetti ai lavori sulla legge, sono saltati su loro ad in-

terloquire.

Mi voglio accodare a quelli che hanno richiesto più una ricerca su Dio, su come intendono Dio i Rom e i Sinti altrimenti credo che la nostra crescita non potrà andare avanti abbastanza bene.

Olga Zanolla da Cagliari

Ci siamo sentiti in profonda sintonia con il discorso di don Barbi, con Piasere. Siamo venuti qui senza grandi idee, in ricerca e continueremo la nostra ricerca in Sardegna. Una proposta: che l'UNPREs si faccia conoscere maggiormente nella chiesa perché ne abbiamo sentito la mancanza.

È vero che deve partire tutto dalla base, però vi chiediamo questo sostegno perché non ci sia la delusione. Siamo venuti perché forse siamo anche un po' troppo soli, ci manca il conforto di una verifica, di un confronto con l'altro che condivide questa vita.

Ivo piccolo fratello da Udine

Alcune settimane fa a Udine durante una serata così parlavamo tranquillamente con i Rom e un rom ci ha detto questo e voglio lasciarlo un po' come un augurio. Era venuto anche due volte a Praglia e ci conosce un po', ha detto: «Coraggio, perché avete ancora tanta strada da fare in mezzo ai Rom. Voi siete un po' come Mosè, la terra promessa non la vedrete...»

don Piero Gabella

Per i nuovi, ed in seguito alle richieste fatte, preciso: nel 1980 a Sestri Levante il convegno nazionale è stato sul primo capitolo degli Atti degli Apostoli. Nel 1978 a Reggio Emilia il convegno nazionale era su: «Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo nella vita dei Sinti e dei Rom».

Concludo: la cosa più positiva che è dentro di me è che ci siamo incontrati con quelli che ci conoscevano e «quanto è bello stare insieme!» Quando ci conosciamo, ci si allarga veramente il cuore.

È stata un'altra bella cosa conoscere nuove persone che partono con gli stessi ideali, vivono la stessa avventura del Regno di Dio. Tutto questo ci permetterà di riconoscerci, quando ci incontreremo: «Siamo stati a Bologna nel 1990, in marzo,...ti ricordi!!!» Vuol dire che qualche cosa di mio, di vostro, di ciascuno di noi è segnato nel cuore degli altri: questa penso sia la cosa più forte.

Ieri sera una persona, con tutta la sua poesia, mi è venuta incontro e mi ha detto: «Don Piero, non hai visto che è cambiato qualche cosa? I sassi si sono smussati, c'è un clima diverso!».

Forse chi è nuovo si è scandalizzato di qualche presa di posizione e

di qualche momento di scatto, ma chi ha camminato in questa chiesa sa che è stata fatta tanta strada, si sono smussati i sassi, cioè stiamo arrivando al punto in cui per stare in pace non solo si tace perché c'è stato il periodo in cui pur di non litigare facevamo silenziosamente riuasciamo a dire le nostre cose senza litigare e riusciamo a parlarci insieme; vuol dire che stiamo cominciando ad avere fiducia gli uni verso gli altri perché quando uno è amico, quando uno ha fiducia, non capisce male quello che dice l'altro, cerca sempre di interpretarlo il meglio possibile.

Mi sembra che questo è un altro frutto di questo cammino di convegni.

La strada della collaborazione è ancora tanta, noi avremmo bisogno di persone a tempo pieno non solo per gli Zingari, ma anche per chi va a vivere fra gli Zingari.

Non è l'organizzazione di cui sentiamo la mancanza: quella interessa tanto e anche poco. Vedete qua non abbiamo neanche un Vescovo. Questo non ci fa paura perché stiamo meglio immersi nella nostra realtà di chiesa dove nessuno si accorge che esistiamo. Questo ci va bene, ma abbiamo bisogno di rispondere alle difficoltà di fede, alle difficoltà di isolamento, alle difficoltà di situazioni sparse per tutta la nazione, abbiamo bisogno di creare gli strumenti per la formazione di chi sta camminando pastoralmente.

Vi garantisco che alcuni hanno lavorato moltissimo per questo convegno, e ad onore del vero, rispetto a quello che succedeva qualche anno fa, quando eravamo pochissimi a prepararlo, quest'anno il convegno ha avuto la collaborazione più estesa e anche la partecipazione più alta: sono passate di qui circa 120 persone. Abbiamo bisogno tuttavia che non solo si raccolgano i frutti del convegno, ma si possa seminare il convegno, cioè abbiamo bisogno di alcune persone in più per far crescere la pianta del convegno e far sì che abbia dei frutti più adeguati a tutte le persone che si presentano qui.

Questo è il mio caldo invito a partecipare agli incontri di zona (Nord-Centro-Sud) perché da lì noi costruiamo e poi celebriamo il massimo, che è il convegno.

Nessuno di noi ha la bacchetta magica per operare con gli Zingari però attenzione: un denominatore comune è che siamo chiesa.

Per noi è importante, nel nostro cammino, conoscere, apprezzare e stimare la capacità, l'intensità di fede delle persone alle quali noi andiamo prescindendo dai contenuti. Questa intensità di fede la vogliamo vivere con loro per i loro contenuti, fra noi con i nostri contenuti. Il nostro convegno è fatto quasi tutto di gage però vive dell'intensità di fede che i Sinti e i Rom hanno nel vivere i loro contenuti di fede. Questa potrebbe essere la seconda cosa che ci accomuna.

La terza è che ciascuno di noi si impegna a portare a compimento anche i contenuti secondo la rivelazione in un cammino graduale.

Questo potrebbe essere un nostro contenuto. Ne volete un altro? In questi anni, e tu don Mario sentiti orgoglioso, forse qualcosa c'è stato

se riusciamo a trovarci insieme due giorni e parliamo di Dio, di Dio tra i Sinti e i Rom, di pastorale tra i Sinti e i Rom, superati i discorsi da sindacalisti, le tensioni. Una volta ce lo sognavamo. Cito don Mario perché è colui che ha piantato il primo seme, per certi versi, di questa chiesa ed è lui che ci ha dato le prime indicazioni e lui ci potrebbe anche dire il cammino che è stato fatto su questo.

Vi chiedo di ricordarmi con don Fausto perché stiamo vivendo un momento di grazia particolare per poter capire un po' la volontà di Dio. Spero che l'esperienza vissuta quest'anno accanto a don Fausto serva a tutto il nostro gruppo ecclesiale e mentre dico grazie a tutte le comunità che ci sono state vicine in questo percorso, mi auguro che essa ritorni poi, come grazia feconda, su tutti noi.

ELENCO PARTECIPANTI

Abruzzo:

Cortese Floriana, via Ugo La Malfa 60, 67051 Avezzano (AQ)

Stefanelli Mimma, via Liri 1, 67051 Avezzano (AQ)

Calabria:

Cupelli Nicola e Concetta, via del Sempione 7, 87100 Cosenza

Garau padre Alberto, casella postale 28, 87030 Castiglione Scalo (CS)

Giordano Angela, via R. Salerno 1, 87100 Cosenza

Greco Francesco e Franca, via don Minzoni 17, 87030 Rende (CS)

Mattanò Rossella, via R. Salerno 2, 87100 Cosenza

Muzzupappa Maurizio, via R. Salerno 2, 87036 Rende (CS)

Pignatosi M. Vittoria, via Popilia 161, 87100 Cosenza

Spagnuolo Pierluigi, via Achille Grandi C.P.68, 88074 Crotona (CZ)

Emilia Romagna

Altana don Alberto, via Adua 79, 42100 Reggio Emilia

Baldazzi Anna, via Galli 4, 40127 Bologna

Balzani Claudia, via dei 7 Leoncini 6, 40141 Bologna

Berselli Sandra, via Buoizzi 3, 42015 Correggio (RE)

Bianchi Carlotta, via Martin Luther King 11, 40132 Bologna

Bonaccini Sara, via Martiri di Cervarolo 1, 42015 Correggio (RE)

Bonazzi Lorenzo, via Taddia 12, 40066 Pieve di Cento (BO)

Bondavalli Matilde, via Ariosto 8, 42010 Borzano (RE)

Brunello Cristina, via Casadio 37, 40050 Argelato (BO)

Cavallaro Giuseppe, via Bellenzola 5, 40135 Bologna

Debar Floriano, via Persicetana - Campo Nomadi Bargellino, - 40100 Bologna

Ferrari Chiara, via M. E. Lepido 203/13, 40132 Bologna

Fontanesi Paolo, via don A. Franzoni 14, 42100 Reggio Emilia

Gianessi fra Flavio, via Bellinzona 6, 40135 Bologna

Girardi Franca, via Pezzana 6, 40100 Bologna

Lanzoni Luciano, p.zza Matteotti 13, 41030 Bon Porto (MO)

Lombardi Lucia, via Nismozza 10, 42032 Busana (RE)

Lovati don Angelo, via Montegillio 54, 41040 Sassuolo (MO)

Luisetti Paola, via Bligny 2/1, 42100 Reggio Emilia

Lupi Carlo, via Martin Luther King 27, 40132 Bologna

Maccaferri Alessandra, via Mazzoli 6, 40050 Castello D'Argine (BO)

Maniezzo suor Adele, via di Corticella 191, 40100 Bologna

Mattioli Valerio e Manuela, via S. Donato 22, 40061 Minerbio (BO)
Mazzanti Alberto, via S. Isaia 10, 40123 Bologna
Mengoli Marco e M. Elisabetta, via Cavour 15, 42015 Correggio (RE)
Pace Katia, via Matteotti 3, 40100 Calderara di Reno (BO)
Penserini Miriam, via Fosdoglio 125, 42015 Correggio (RE)
Righi Monica, viale Saltini 51, 42015 Correggio (RE)
Rovatti Loredana, via Tre Re 68, 41100 Modena
Simonazzi don Daniele, via Adua 79, 42100 Reggio Emilia
Spalletti Guglielmo, via Franceschini 11, 42010 S. Dommino Salvaterra (RE)
Stagni mons. Claudio, Vicario generale c/o Curia Vescovile, 40100 Bologna
Stagni Lucia, via Martiri di Pizzocalvo 7, 40068 Bologna
Tosi Valentina, via don Minzoni 679, 40059 Medicina (BO)
Zannoni Ester, via Telesio 8/3, 42100 Reggio Emilia

Friuli Venezia Giulia:

p.f. Ivo, c/o Leonarduzzi via Tricesimo 5/1, 33100 Udine

Lazio:

Balestra Bruno, Lucchini Lucia, Serenelli Alessandro, Turrini
Luca, p.zza S. Egidio 3/a, 00153 Roma
Dandulova Raina Junakovic, via Monte del Gallo 74, 00165 Roma
Pelis padre Fausto, Di Meo Mimmo, Puglisi Piero, Quatra Marcello, via
Tuscolana 73, 00044 Frascati (Roma)
Piccole Sorelle Angela Gabriella, Daniela, M. Emma, M. Giulia, c/o frat.
regionale via di Vallerotonda 13, 00178 Roma
Scalabrini don Angelo, parrocchia S. Gregorio Magno, p.zza Certaldo 83,
00146 Roma
Suore Francescane Missionarie di Maria Mercedes, Rita e Stefania,
frat. Abraham, via Anagnina 26, 00046 Grottaferrata (Roma)
fra' Carlo Stasolla, c/o Cipriani, via Cerenzia 35, 00178 Roma

Liguria:

Bagnasco Claudio, via S. Luca 14/4, 16124 Genova

Lombardia:

Belotti mons. Lino, Comunità sacerdotale del Paradiso, 24100 Bergamo
Borghetti Giovanni, via Trepola 197, 25035 Ospitaletto (BS)
Cancrini Pier Cesare, via G. Leopardi 40, 25035 Ospitaletto (BS)
Festa Alberto, via Orzinuovi 3, 25030 Lograto (BS)
Gabella don Piero, via Cipro 63 parrocchia q.re Lamarmora, 25100 Brescia
Miorini Angelo, via Brennero 14/c, 25042 Borno (BS)
Ratti Pierluisa, via Fattori - Campo Nomadi, 20100 Milano
Riboldi don Mario, p.zza Missori 4, 20122 Milano
Tidoni Dario e Silvia, via S. Giovanni 56, 25018 Vighizzolo (BS)
Suor Natalia, monastero Clarisse, p.zza Piccoli Martiri 3, 20127 Milano

Piemonte:

Allegretti Marilde e Bernardis Edda, via Pervinche 23/d, 10151 Torino
Blesio Magda, via Colle Lombarda 2, 12100 Cuneo
Marella Giusi, corso Cavallotti 9, 28100 Novara
Mola fra Dante, via De Amicis 1, 10064 Pinerolo (TO)
Suore Luigine Candida, Carla e Rita, c/o comunità via Gioberti 8, 10128 Torino

Puglia:

Casavora Maria Teresa, via Roma 14, 74011 Castellaneta (TA)
De Florio don Vincenzo, monastero S.Chiaia, 74011 Castellaneta (TA)

Sardegna:

Piras Paolo, Seminario regionale via Parragues, 09100 Cagliari
Pireddu Violetta, c.so Vittorio Emmanuela 400, 09123 Cagliari
Poledrini Antonella, via Pascoli 21, 09123 Cagliari
Porcu Daniela, via dei Covoni 28, 09134 Cagliari
Zanolla Olga e Luigino, via Malpighi 10, 09100 Cagliari

Toscana:

Cappi don Carlo, p.zza IV Novembre 4, Galliano Mugello (FI)
Giampaoli Sergio, corte Galli, 55100 S. Pancrazio di Lucca (LU)
Meli fra Luciano, via della Chiesa 87, 55100 Monte San Quirico (LU)
Palagi Marcello, Franca e Anna, via Sforza 1, 54031 Avenza (MS)

Umbria:

Bartolucci Salvatore, viale Parini 72, 06018 Trestina (PG)
Giacchi Silvano, via Dante Alighieri 37, 06012 Città di Castello (PG)

Veneto:

Barbi don Augusto, Seminario S. Massimo, 37100 Verona
Calella Vito, via Marosticana 44, 36100 Vicenza
Cipriani don Francesco, Betti, Cristina, Pamela e Pinuccia, p.zza Cister-
na 6/a, 37129 Verona
Gonzato don Alberto, via Savonarola 56, 35137 Padova
Graziera Elisabetta, strada Marosticana 46, 36100 Vicenza
Meneghin Ines, via Giardino 21, 36100 Vicenza
Papesso Lucia, via Torretti 45, 36100 Vicenza
p.f. Peruzzo Luigino, c/o Papesso via Torretti 45, 36100 Vicenza
Piasere Leonardo, via Scarsellini 9, 37123 Verona
Marangon Gianni e Maria, via Carpaneda 1, 36051 Creazzo (VI)
Romani Daniela, via Carnia 37, 37139 Verona
Todesco Daniele, via Marmolada 15, 37012 Bussolengo (VR)
Tombolato Angela, via Biron di Sotto 7, 36100 Vicenza
Venturi Cristiana, via P. Maraschin 73, 36015 Schio (VI)
Zanmonti Vittorio e Gabriella, via Rossini 47, 36030 Costabissara (VI)